

Sardegna chiama Italia - Doriana Goracci

Abbiamo perso tutto: ho capito solo stamattina quanto gravi erano i fatti accaduti al popolo sardo, l'altroieri nelle 24 ore di furia d'acqua e vento, tanta come in sei mesi di piovge. E' agghiacciante apprendere che una famiglia di 4 persone sia morta in casa, uno scantinato, annegata in 3 metri di acqua; stessa fine per altre persone affondate dentro alle loro 4 mura, morto un poliziotto di 44 anni finito fuori strada con l'auto di servizio mentre scortava un'ambulanza, e c'è chi ha perso la vita tornando a casa con i bambini, o governando il bestiame...Dicono che sono 18 le vittime e non si sa i dispersi, gli sfollati, i danni. Perché le scuole sono state fatte chiudere solo oggi? Perché io che leggo sempre le notizie dell' Ansa più volte al giorno sapevo dei cicloni "americani" e niente di questo denominato "Cleopatra"? Perché non sono state protette le persone che abitavano nelle zone a rischio nei piani bassi? Almeno poter dire avevamo tentato, anche esagerato nell'allarme...E non mi si dica che mancavano i mezzi, quando la Sardegna è ben nota per le basi militari che hanno avuto "dimora" diffusamente per anni nel suo territorio e continuano ad esserci. Scrive l'amica Novella su FB dalla Sardegna: "I nuraghi hanno resistito per millenni alle intemperie, quei pochi che non sono arrivati sino a noi sono stati distrutti o parzialmente smontati (per costruire altro, vedi chiese a Sant'Anna, Arresi...) a uso e consumo dell'uomo incivile. Poniamoci qualche interrogativo! Perché ponti e strade di recente costruzione non ce la fanno a restare in piedi? Forse perché lo sputo per edificarli non è così aggregante". Altra stampa e mezzi di comunicazione diffonderanno video, foto e notizie aggiornate come la sopracitata Ansa. Non vogliamo sapere nulla di avanzi di uomini e partiti, di primarie ed elezioni, di borsa e indici: vogliamo che il Governo lavori senza tregua ad aiutare questa parte d'Italia spezzata, devastata, in lutto.

Unicef, ogni giorno muoiono 18 mila bambini

Ancora oggi 6,6 milioni di bambini con meno di 5 anni - circa 18 mila al giorno - continuano a morire ogni anno per cause prevenibili. Nel 1990 erano 12,6 milioni, -17 mila in meno ogni giorno. In questo arco di tempo sono stati salvati per interventi e programmi sul campo circa 90 milioni di bambini. Il bilancio globale di decessi sotto i cinque negli ultimi due decenni - sottolinea l'Unicef alla vigilia della Giornata internazionale dell'infanzia - è impressionante: 216 milioni di bambini sono morti prima dei 5 anni tra il 1990 e il 2012, più della popolazione totale del Brasile, il quinto paese più popoloso del mondo. L'impatto diretto dell'impegno per porre fine alle morti infantili prevenibili è che la vita di 90 milioni di bambini è stata salvata - vite che sarebbero state perdute se i tassi di mortalità fossero rimasti ai livelli del 1990. Un numero grosso modo equivalente all'attuale popolazione della Germania. In totale, la riduzione annua della mortalità si è accelerata: dall'1,2% (1990-1995), al 2,3% (1995-2000), al 3,7% (2000-2005), al 3,9% (2005 - 2012). La maggior parte dei bambini salvati vivono in Asia meridionale (38%) e Africa subsahariana (30%). Tuttavia nell'insieme di queste due aree geografiche si concentrano ancora i 4/5 dei decessi globali sotto i cinque anni. Dei 61 paesi ad alta mortalità, con almeno 40 decessi ogni 1.000 nati vivi nel 2012, 25 sono riusciti almeno a dimezzare i loro tassi di mortalità sotto i cinque anni tra il 1990 e il 2012 - tra cui 7 (Bangladesh, Etiopia, Liberia, Malawi, Nepal, Repubblica Unita di Tanzania e Timor Est), che avevano già ridotto il tasso di mortalità sotto i cinque anni di due terzi o più. Le principali cause di mortalità nei bambini sotto i cinque anni sono polmonite (17%); complicazioni per nascite premature (15%); complicazioni da parto (10%); diarrea (9%) e malaria (7%). Fra l'altro, quasi la metà dei decessi infantili sono attribuibili alla malnutrizione. I primi 28 giorni di vita rappresentano il periodo più vulnerabile per la sopravvivenza di un bambino; circa il 44% dei decessi sotto i cinque anni si verifica durante il periodo neonatale (cioè durante i primi 28 giorni di vita). Nel 2012, sono stati 2,9 milioni i neonati morti in tutto il mondo.

Cancellieri: va in scena l'ennesimo capitombolo del Pd – Dino Greco

Letta ha ieri sera aperto l'assemblea dei parlamentari democrat dramatizzando il caso Cancellieri: "Votare la sfiducia al ministro - ha detto - significa fare il gioco del M5S e, soprattutto, sfiduciare, insieme al guardasigilli, l'intero governo". In sostanza, il presidente del Consiglio ha preso in ostaggio gli interi gruppi parlamentari del suo partito, dicendo chiaro e tondo che il tema posto è la continuità dell'esecutivo da lui presieduto. Su quello si vota. "So che la pensiamo diversamente - ha aggiunto Letta - ma vi chiedo un atto di responsabilità come comunità (sic!, ndr) perché l'unità del Pd è l'unico punto di tenuta del sistema politico italiano". Il merito, vale a dire la gravissima compromissione di Annamaria Cancellieri con i Ligresti, le circostanze che hanno via via aggravato la sua posizione, la plateale incompatibilità con il ruolo ricoperto dal ministro, Per Letta non contano assolutamente nulla. Tutti mugugnano, molti recalcitrano, ma alla fine abbozzano. Ora andrà in scena il gioco delle parti, con interventi in aula nei quali i diversi tronconi del Pd lasceranno agli atti della discussione il proprio dissenso o i propri distinguo. Ma poi si addegueranno alla disciplina di partito imposta loro da Letta, mallevadore Giorgio Napolitano. Una follia autolesionista che fa periclitare non soltanto il Pd, ma la democrazia e la moralità pubblica, violentata dalla ragion di Stato ed estranea ad ogni senso di verità e di giustizia. Nonostante ciò, dal Pd continuano ad arrivare ugualmente le spinte per le dimissioni del ministro. E Paolo Gentiloni fa sapere di aver chiesto direttamente a Letta - assieme a Gianni Cuperlo, Pippo Civati e a Michela Marzano - di adoperarsi nei prossimi giorni affinché la Cancellieri si dimetta da sé. Figuriamoci...Prima dell'avvio dei lavori in aula, comunque, il Guardasigilli ha avuto un colloquio con il premier Letta e con il ministro dei Rapporti con il parlamento, Dario Franceschini. Acqua fresca, ipocritamente agitata, nello stagno doroteo in cui è impantanato il Pd, nel tentativo di qualche pezzo della nomenclatura di salvarsi la coscienza. Intanto Cancellieri, che di dimettersi non ha la minima intenzione, continuerà a fare il ministro della Giustizia. Alle 10.30 è iniziata la discussione generale, quindi prenderà la parola il Guardasigilli. Seguiranno le dichiarazioni di voto e infine, intorno alle 15, è previsto il voto della Camera sulla mozione di sfiducia.

La resistibile ascesa del buon Matteo - Il Matematico Rosso

La maggioranza relativa degli iscritti al PD ha scelto la sintesi dei due antagonisti del capolavoro di Calvino. Infatti nell'armatura vuota del cavaliere inesistente Agilulfo è penetrata la scoppiettante personalità di Gurdulù, che non avendo una propria identità assume volta per volta quella di chi lo circonda. Quando gli uomini di destra, sull'esempio di Briatore, affolleranno i gazebo dell'8 dicembre, con tutta probabilità otterrà la maggioranza assoluta. Se poi grazie alla truffaldina legge elettorale, che propugna, riuscirà a diventare presidente del consiglio, farà addirittura rimpiangere Monti e Letta.

Monti, Renzi, Napolitano, D'Alema - Giuseppe Aragno

Ho lavorato dodici ore e va così da molte settimane. La notte, quando mi accorgo che non ho più la forza di andare avanti, lascio poche parole scritte con una penna rossa sul foglio che ho davanti: sei arrivato qui... domani devi ricominciare dai documenti che hai ordinato lì, nell'angolo sinistro della scrivania. C'è un mondo da scoprire in quelle carte ammonticchiate una sull'altra e ricorda: prima di interrompere, hai trovato le tracce di Salvatore Mauriello. Te l'aspettavi, è vero, ma è importante ugualmente, perché è un'altra figura di antifascista che c'era, ebbe un ruolo ma non ce ne hanno parlato. Un caso? Una scelta? Come che sia, è una conferma. Tuttavia, non è il caso di far troppa festa. Non puoi certamente fermarti qui e convincerti che hai capito. Non è così. Hai visto quante domande ti facevi stasera? Tante e le risposte ancora non le avevi tutte. Domattina, appena sveglio, ricomincerò dalle domande, lo so. La ricerca storica a volte è una via crucis. Una gran parte della tua vita se ne va in una sorta di muto dialogo con mille persone che non ci sono più. Fortuna che, se le interroghi, una risposta te la danno, senno sarebbe davvero una cosa da pazzi. Una via di mezzo tra il cimitero e il manicomio. Fortuna che sono stati militanti e hanno vissuto per un sistema di valori che continui a sentire tuo; fortuna che sono stati e sono uomini e donne di grande valore, per quanto sconosciuti o, forse, grandi proprio perché ignorati, accantonati, messi da parte e dimenticati. Si guarda in alto, ai leader, e ci si dimentica che senza soldati valorosi non ci sono generali vittoriosi. Quante cose ho imparato oggi e quante ne porterò inevitabilmente con me! La cosa peggiore di tutte, però, non è la tristezza delle loro sconfitte. I fatti di cui ti parlano, la storia che ti raccontano è di per sé così ricca di umanità e così viva e vitale, che il peggio comincia quando alzi gli occhi e ti guardi attorno. Ma come abbiamo fatto a ridurci così? Monti, Renzi, Napolitano, D'Alema. Quando alzo gli occhi e mi guardo attorno, capisco che la sintesi vera tra manicomio e cimitero sta fuori dalle mie carte. E' il mondo in cui viviamo. Come ne usciamo? Ricordati. Domani è questo che devi chiedere ai muti protagonisti delle tue quotidiane, interminabili chiacchierate. Come ne usciamo?

Di nuovo in piazza i malati di Sla: «Stacchiamo i respiratori»

Dopo la tragedia di Raffaele Pennacchio, morto durante l'ennesima protesta in piazza, i malati di Sla (Sclerosi laterale amiotrofica) e delle altre malattie altamente invalidanti tornano a manifestare. Un nuovo presidio, sotto il ministero dell'Economia in via Venti settembre a Roma, per chiedere, ancora una volta, più fondi per l'assistenza domiciliare, organizzato dal comitato 16 novembre onlus al quale prendono parte circa 150 persone, tra le quali alcuni malati gravi. «Basta promesse. Vogliamo fatti, altrimenti sarà sciopero della fame e fermeremo i respiratori», scandiscono, mentre con le loro carrozzine bloccano il traffico. C'è anche Michela, la moglie di Raffaele Pennacchio, il medico malato di Sla stroncato da un infarto dopo aver passato giorni in piazza, nello scorso mese di ottobre. «Sono qui per prendere il testimone di mio marito - spiega Michela - ci ho pensato a lungo prima di decidere di venire, perché questi luoghi e queste situazioni mi ricordano inevitabilmente lui, ma poi ho pensato che fosse la cosa giusta da fare». «Si parla di una spending review da 32 miliardi. Quanti disabili gravissimi saranno condannati a morte certa?» chiede Mariangela Lamanna, vicepresidente del comitato 16 novembre Onlus, che fa sapere che il comitato ha inviato al governo alcune proposte di emendamento alla legge di Stabilità: tra queste la messa a disposizione di 600 milioni di euro per il 2014, di 700 per il 2015 per il fondo per la non autosufficienza (il 50% del quale «vincolato» per i malati gravissimi), l'istituzione di un contributo ai caregiver e la possibilità di scelta per i disabili tra la permanenza in una Rsa e le cure domiciliari. «Il costo per una persona malata non autosufficiente in Rsa - spiega la presidente del comitato 16 novembre Onlus Laura Flamini - per lo Stato è molto alto, parliamo di 80-90mila euro l'anno. Molto più di quanto si spenderebbe per l'assistenza a casa. Una soluzione che funziona da anni in Sardegna, con notevole risparmio. Da due anni chiediamo che venga preso in considerazione nel resto d'Italia». Non li ferma la pioggia; anzi sono determinati a dormire per strada se non avranno risposte concrete. E sono pronti alle azioni estreme se non ci sarà un impegno concreto del governo: «Faremo lo sciopero della fame e della sete, alla fine staccheremo il respiratore non caricando le batterie. Non è una minaccia, è una certezza. Non abbiamo nulla da perdere», dice Salvatore Usala, segretario del Comitato 16 novembre.

Indesit, l'azienda si impunta e interrompe la trattativa. Partono 1400 licenziamenti

Dopo quindici ore la trattativa ad oltranza si è conclusa con la rottura, già nell'aria ieri. E così la vertenza Indesit torna praticamente al punto di partenza, quello del 4 giugno scorso: con oltre 1.400 esuberanti. La multinazionale degli elettrodomestici di Fabriano farà partire una procedura di mobilità, il licenziamento collettivo di 1.400 lavoratori suddivisi soprattutto negli stabilimenti di Albacina (Fabriano) e Teverola (Caserta). Sei mesi di trattative con i sindacati, scioperi, nuovi piani con meno esuberanti: tutto cancellato. L'ad Marco Milani non ha voluto accogliere le richieste dei sindacati che chiedevano di abbassare il numero degli esuberanti ai soli 300 che nei prossimi anni avrebbero potuto andare in pensione, dopo il ricorso agli ammortizzatori sociali. Neppure la richiesta di una sospensiva del negoziato per consentire ai sindacati di andare in assemblea e consultare i lavoratori è stata accettata dall'azienda che ha posto sul

tavolo il diktat: prendere o lasciare. Nonostante differenze di vedute, Fiom, Fim, Uilm e Ugl sono state unite e hanno ritenuto che la proposta finale di Milani (calo degli esuberi di qualche centinaio e 83 milioni di ulteriori investimenti) fosse inaccettabile. Ora si terranno nuove assemblee negli stabilimenti con la quasi certa proclamazione di uno sciopero per combattere la decisione aziendale Lunedì ben 300 lavoratori di Fabriano e Caserta erano arrivati in pullman per far sentire la loro voce. Il clima era teso fin da giovedì scorso quando le assemblee negli stabilimenti si erano chiuse con un mandato molto preciso ai sindacati: o 300 esuberi o niente accordo. Il piano infatti prevedeva già una forte contrazione degli stipendi con la cancellazione totale del premio di risultato che per molti lavoratori era di 4mila euro netti l'anno. Il piano iniziale di Indesit (ora tornato di moda) prevedeva la delocalizzazione delle produzioni a basso valore aggiunto (ma più vendute) all'Est, verso la Polonia e Turchia. Se nella primavera scorsa era toccato alla produzione di lavastoviglie a None (Torino) con i suoi 380 dipendenti, e nel 2010 a Brembate (Bergamo) e Refrontolo (Treviso), questa volta tocca ai forni da incasso (Fabriano), le lavatrici a carica frontale (Comunanza) e frigoriferi e piani cottura da incasso (Caserta). L'azienda ha stabilimenti in Italia, Polonia, Regno Unito, Russia e Turchia per un totale di 16mila addetti di cui ormai solo 4.300 nel nostro Paese.

Shopping di Natale, non c'è un soldo. Atteso un crollo della spesa

Quest'anno la spesa della famiglie per i regali di Natale subirà un nuovo crollo, diminuendo dell'11,2%. E' quanto prevede l'Osservatorio Nazionale Federconsumatori. L'esborso medio sarà così pari ad "appena 132 euro" a famiglia, ancora più ristretto a confronto con lo scorso anno (148 euro). "I primi risultati rivelano una situazione sconcertante: mai come quest'anno i consumi saranno 'sotto zero'", evidenziano Federconsumatori e Adusbef in una nota. Secondo i consumatori i cali maggiori interesseranno mobili-arredamento (-31%), abbigliamento-calzature (-12%), turismo (-16%) e profumeria (-6%). Sempre in ribasso ma con flessioni più lievi, almeno sotto Natale, le spese per i giocattoli (-2%) e quelle per gli alimentari (-1%). L'unica eccezione è rappresentata dall'editoria (+0,5%). "Per contrastare questa pericolosa tendenza è fondamentale stimolare una ripresa della domanda di mercato, attraverso un'immediata anticipazione dei saldi, come avviene in altri Paesi, ed una detassazione delle tredicesime", suggeriscono Rosario Trefiletti, presidente di Federconsumatori, ed Elio Lannutti, a capo dell'Adusbef.

Manifesto – 20.11.13

«Un evento estremo, ma non eccezionale» - Luca Fazio

Così in cielo, come in terra. Piove, e nella regione euro mediterranea potrebbe piovare sempre più intensamente. Astenersi fatalisti, non c'è tempo da perdere. Lo dicono gli scienziati. I climatologi riuniti a Varsavia per studiare l'impatto dei gas serra sul futuro del pianeta, e i geologi italiani che solo tre mesi fa avevano lanciato l'allarme per il dissesto idrogeologico. Basta un autunno piovoso per mettere in ginocchio l'Italia, e da qui alla fine del XXI secolo c'è poco da stare tranquilli se è vero che nel corso del 2013 l'umanità ha prodotto circa 40 miliardi di tonnellate di CO₂, record assoluto secondo il rapporto del Global Carbon Project pubblicato proprio ieri, «il peggior scenario immaginato dagli esperti». Enrico Scoccimarro, climatologo del Centro euro mediterraneo per i cambiamenti climatici (CMcc) e dell'Istituto nazionale di geofisica e vulcanologia (Ingv), con alcuni colleghi ha studiato la potenziale variazione delle precipitazioni intense in un clima più caldo sulla regione mediterranea. La ricerca, pubblicata sul Journal of Climate, ha utilizzato i risultati ottenuti da 20 modelli climatici, gli stessi utilizzati dal rapporto globale sul clima in discussione a Varsavia. Per la fine del secolo lo scenario non lascia scampo: aumenterà l'intensità degli eventi estremi di precipitazione, sempre che i 192 paesi riuniti in Polonia non riescano a trovare un accordo per ridurre le emissioni. Scoccimarro non è un catastrofista di professione, «le simulazioni climatiche dicono che con interventi seri a partire dal 2020 l'abbassamento della temperatura media globale alla fine del secolo sarebbe significativo». Per prima cosa ci tiene a precisare che non è dimostrabile che la tragedia della Sardegna sia riconducibile ai cambiamenti climatici. «Entro la fine del secolo - spiega - sembrerebbe esserci una diminuzione delle precipitazioni medie nella regione a sud delle Alpi, e un aumento nelle regioni del nord Europa. Per contro, dovrebbe aumentare l'intensità degli eventi estremi di precipitazione. Ma ciò che è accaduto in Sardegna non rientra in questo scenario, si tratta sì di un evento estremo, ma contestualizzato nel nostro clima attuale». Dunque non siamo di fronte a un evento eccezionale provocato dal riscaldamento globale? «Quei valori di oltre 400 millimetri di pioggia in 12 ore rappresentano un evento che possiamo definire eccezionale, ma nel senso che tale è un evento che si manifesta raramente, ogni venti o trenta anni. Il discorso cambierebbe se nei prossimi due anni si dovesse verificare più volte con la stessa intensità di precipitazione». Dunque per il climatologo, abituato a ragionare su fenomeni di lunga durata e non sulle «emergenze» autunnali, l'intervento più urgente in questo caso non è solo la riduzione dei gas serra ma la cura del territorio: «Già adesso dovrebbe essere in grado di assorbire gli eventi che lo colpiscono, tanto più se in futuro saranno molto più frequenti e più intensi». Ma l'Italia sembra un malato terminale. Già adesso, più di sei milioni di persone vivono in zone a rischio alluvione, e sono un milione coloro che potrebbero essere travolti da una frana. Oltre l'80% dei comuni è interessato dal dissesto idrogeologico (dati Ispra). Negli ultimi cinquant'anni, spiegano i geologi, sono stati consumati in media sette metri cubi di suolo al secondo. Ogni cinque mesi «viene cementificata una superficie pari a quella di Napoli e ogni anno una pari alla somma dei comuni di Milano e Firenze». Per non parlare delle coste. Dal 1985 l'urbanizzazione si è mangiata 160 chilometri di litorale e 1.800 chilometri di coste sono ormai cementificate in otto regioni tra Adriatico e Tirreno (più di metà). E dove non può il cemento, ci pensa il fuoco: il 72% degli incendi che rendono vulnerabile il terreno è di natura dolosa, e non è un caso se in Sardegna le inondazioni dal 1963 ad oggi hanno provocato 92 vittime (50% in più della media nazionale, secondo il Cnr). Infine, Coldiretti sottolinea gli effetti nefasti dovuti all'abbandono del territorio coltivato: tre milioni di ettari in meno negli ultimi trenta anni. Se questo è il quadro, fanno piangere i 30 milioni di euro previsti dalla legge di stabilità per far fronte a questo disastro. «Una mancia», dice Gian Vito Graziano, presidente del consiglio nazionale dei geologi (Cng). «Secondo stime fatte dal ministero dell'ambiente - spiega Graziano - ci

vorrebbero 44 miliardi di euro. Sono stime realizzate su piani stabiliti dalle Regioni, potrebbero anche essere esagerate ma di sicuro per mettere in sicurezza il nostro territorio non bastano una finanziaria e nemmeno due. Però bisognerà pur cominciare, e allora forse è meglio rinunciare a un cacciabombardiere e spendere meglio le risorse che abbiamo, perché difesa del cittadino vuol dire anche preservarlo da frane e alluvioni. A parte la tragedia delle vittime e di interi paesi cancellati, questi fenomeni in quaranta anni ci sono costati centinaia e centinaia di miliardi».

La roulette del territorio fai-da-te – Sandro Roggio

Cosa è successo in Sardegna? Se lo chiedono in tanti e immagino pure i turisti «continentali» che neppure sanno immaginarselo le coste sarde d'inverno. Sull'onda dell'emozione le risposte rischiano di essere precipitose. In realtà, il ripetersi di eventi catastrofici ci obbliga a prendere sul serio le prime reazioni, ormai arricchite da considerazioni già svolte in circostanze simili. Sembra una ripetizione oziosa parlare di malgoverno del territorio, ma tutti sappiamo con quale ostinazione si continua a urbanizzare aree inadatte. E quindi: piove ed è colpa del governo, da battuta popolare diventa espressione di meditata saggezza; non perché piove, certo, ma perché una pioggia straordinaria (spesso è così) è solo una fra le cause di tragedie come questa. Il governo del territorio in Sardegna: e viene in mente la confusione nei dibattiti intitolati «Tutela ambientale e sviluppo del territorio». Ma oggi il tema è un altro, la gravità del momento porta un elenco di domande per quando smetterà di piovere. I ponti devono sempre crollare? Le case devono stare nelle depressioni e negli alvei dei fiumi? Le tremila ville nell'agro di Arzachena sono una quantità gestibile? I condoni edilizi compensano la mancanza di case popolari a Olbia? Insomma sarebbe facile la risposta: tutta colpa degli uomini cattivi che hanno maltrattato il territorio dell'isola. Vero in generale, ma dire che c'è un nesso di causalità diretto tra il disastro di queste ore e le trasformazioni avvenute in questi decenni è almeno precipitoso. E d'altra parte servirà un po' di tempo per consentire agli studiosi più competenti - penso agli idrogeologi - di guardare caso per caso nel merito delle circostanze puntuali. Ma i dubbi non mancano. L'intensità dei fenomeni è stata notevole, ma è inesatto dire che non era prevedibile. La statistica osserva i fenomeni atmosferici e ne definisce la probabilità che possano ri-accadere. E si considerano i tempi «di ritorno» per intervalli in genere tra i 50 e i 500 anni. Ma il fatto che eventi si ripetano dopo centinaia di anni non mette al sicuro. La roulette spiega che lo zero ha 1/37 possibilità di uscire ma può succedere anche tre volte di seguito. Per cui: chi ha costruito male in un'area a rischio può sentirsi al sicuro da eventi «probabili» a distanza di centinaia di anni? Le precauzioni. Le aree urbane della Sardegna costiera sono cresciute negli ultimi trent'anni con un ritmo tale che i luoghi come li abbiamo visti solo una decina di anni fa sono del tutto irriconoscibili. Rispetto alla crescita tra Otto e Novecento, c'è stata una incredibile accelerazione. I tempi lunghi del processo insediativo consentono di correggere una scelta improvvida: una calamità rimane nella memoria delle comunità. Per cui la selezione dei luoghi adatti alla edificazione è avvenuta grazie al passaparola tra generazioni. Non è così nei tempi brevi. Intanto, nel nostro Paese, l'interesse per il bene comune è scivolato agli ultimi posti nella classifica dei valori. Il buon governo del territorio è una ossessione dei soliti che vaneggiano sul paesaggio invece di calcolare con ottimismo quanti bilocali - abusivi - starebbero su quel versante così tenero che si taglia con un grissino. Il territorio della Sardegna è prezioso e vulnerabile e chiede una grande cura invece di assecondare il fai-da-te mentre si mandano rassicurazioni ai grandi speculatori. Il governo regionale ha deliberato di recente la variante al Piano paesaggistico. Mi auguro che il presidente Cappellacci vorrà tenere conto dei giudizi preoccupati che provengono da più parti su quell'atto, e che oggi sono ovviamente cresciuti. Chi pensa alla Sardegna come immune da rischi si sbaglia.

Lo scandalo dei 4,3 miliardi: mai spesi i fondi Ue per il suolo – Antonio Sciotto

Di fronte alla tragedia che ha colpito la Sardegna, all'alto numero dei morti causato dall'alluvione, i dati che vengono da Roma gridano davvero vendetta. Sono ben 4,3 miliardi di euro i fondi disponibili per la messa in sicurezza dei territori meridionali - stanziati da Ue, Stato e Regioni - e che scandalosamente non sono mai stati spesi. Un «tesoretto» che fa parte dei poco più di 5 miliardi del Fondo Sviluppo e Coesione (Fsc) programmato per il periodo 2007-2013 e di cui finora è stato investito soltanto un miliardo, lasciando inutilizzati, appunto, ben quattro quinti del totale. Intanto il governo ha messo subito a disposizione 20 milioni di euro, e ieri il presidente del consiglio Enrico Letta, a Olbia, prendendo atto del fatto che «i sindaci chiedono giustamente l'esclusione dal patto di stabilità di quello che sarà la ricostruzione», ha promesso che «sicuramente sarà così». La denuncia sui 4,3 miliardi non spesi viene dall'audizione del ministro per la Coesione Carlo Trigilia, ieri alla Commissione Bilancio della Camera: ma Trigilia aveva già presentato gli stessi dati in una precedente audizione, il 5 novembre, davanti alla Commissione Ambiente della Camera. Il numero sarà forse un inedito per l'opinione pubblica, ma certo sia a Roma che soprattutto nelle regioni è più che noto il fatto che i fondi (perlopiù europei, integrati poi da co-finanziamenti statali e regionali) destinati alla manutenzione idro-geologica del territorio finiscano purtroppo per essere spesso sprecati: perché non si mette in campo la programmazione, le conseguenti gare e l'esecuzione, con il risultato che alla fine del singolo ciclo l'Europa ce li chiede puntualmente indietro. Già nel periodo 2000-2006, come ha spiegato lo stesso Trigilia, «per la difesa del suolo, nelle sole regioni del Mezzogiorno sono stati avviati progetti per oltre 2 miliardi di euro, ma con un effettivo assorbimento del 50% delle risorse finanziarie programmate». Uno spreco imperdonabile, in un paese come l'Italia, che ha assoluta «fame» di interventi per la messa in sicurezza del territorio: se è vero che, come denunciavano ieri i dati diffusi dal Corpo forestale dello Stato, sono ben 5,8 milioni i nostri concittadini esposti a rischio idrogeologico, in una superficie pari al 10% dell'Italia. «Un evento come quello che purtroppo ha investito la Sardegna non era evitabile - spiega Trigilia - ma ricordo, come ho fatto oggi (ieri per chi legge, ndr) con il premier Letta a margine del Consiglio dei ministri, che il Fondo di sviluppo e coesione prevede 4 miliardi di risorse appostate per lo sviluppo idrogeologico che finora non si sono potute spendere per la complessità dei meccanismi, ma anche perché la spesa delle Regioni pesa sul loro patto di stabilità». Uno dei punti cardine sta proprio qui: le spese per la messa in sicurezza del territorio non sono purtroppo scomutate dal patto di stabilità, e questo è un fattore che frena le spese delle Regioni su questo

fronte. Anche se non è solo questo il punto: già i passati ministri (Fabrizio Barca, e Raffaele Fitto, che dagli Affari regionali aveva la delega) hanno avuto enormi difficoltà a valorizzare questi fondi, che spesso finiscono incastrati nell'inerzia degli enti locali: progetti mal scritti o che arrivano in ritardo, attesa dell'ultimo momento (per esempio i fondi 2007-2013 possono essere spesi fino al 2015, ma la programmazione e l'impegno vincolante dovrebbe concludersi entro dicembre di quest'anno), la mancanza di una regia centrale che monitori e solleciti gli investimenti. Spesso quando il ministero chiede la restituzione delle risorse non spese, le Regioni si rifiutano e li tengono in cassa finché non è l'Europa stessa a richiederle. Non a caso, quest'anno è stata istituita l'Agenzia per la Coesione, ente che farà capo al ministero dello Sviluppo, e che centralizzerà a Roma tutto questo sistema. Triglia però vuole evitare, per il futuro, che i vincoli del Patto di stabilità frenino questi investimenti, e così ieri ha proposto un apposito emendamento alla Legge di stabilità, relativo agli anni 2014-2020 (il prossimo ciclo), che vede ben 54 miliardi di euro stanziati per la messa in sicurezza del territorio italiano. L'emendamento, inoltre, servirà a mettere al sicuro i fondi dall'«aggressione» degli altri ministeri, perché non siano un «bancomat».

Cancellieri, sfida notturna nel Pd - Carlo Lania

ROMA - Alla fine Enrico Letta ha deciso di metterci la faccia e di partecipare alla riunione che ieri sera i deputati del Pd hanno tenuto a Montecitorio per decidere sul caso Cancellieri (riunione cominciata troppo tardi per gli orari di chiusura del giornale). Una sfida a Matteo Renzi che nel pomeriggio, per l'appunto, gli aveva chiesto di presentarsi alla Camera per difendere il suo ministro altrimenti i deputati sarebbero andati a una conta dei voti che avrebbe potuto rappresentare la sfiducia non solo per la Cancellieri, ma per l'intero governo. E così tornato dalla Sardegna, dove si è recato per un sopralluogo nelle località colpite dal ciclone, Letta si è presentato a Montecitorio deciso a scherarsi ancora una volta al fianco della Guardasigilli. Una scelta che però il premier avrebbe probabilmente evitato volentieri, se non vi fosse stato in qualche modo costretto non solo dal sindaco di Firenze, ma anche dai cuperliani. «Non vorremmo fare la parte di quelli che alla fine restano con il cerino in mano», spiegava ieri pomeriggio un deputato vicino al principale sfidante di Renzi alla segreteria. Mancano pochi giorni al congresso e come tutti anche i cuperliani sanno bene del malumore che serpeggia nella base del partito proprio sul caso Cancellieri. E così mentre Renzi e Civati fanno la parte dei «rivoluzionari», loro rischiano di ricoprire il ruolo di quelli che mandano giù tutto. Da qui la richiesta di una presa di posizione chiara da parte del premier, e non solo. «Vorremmo che non solo il premier Letta, ma anche Dario Franceschini, ministro per i rapporti con il parlamento e capo della delegazione Pd al governo, dicessero cosa pensano del caso Cancellieri», è stata la decisione presa al termine di una riunione dei cuperliani. A questo punto a Letta non è rimasto altro da fare che recarsi alla Camera dove ha spiegato che il ministro le ha garantito che non ci sono state interferenze nella scarcerazione di Giulia Ligresti e, come confermato anche dalla procura di Torino, non risultano da parte sua comportamenti inadeguati al suo ruolo. Una scelta non del tutto scontata, quella di Letta, visto che solo due giorni fa palazzo Chigi ha confermato la fiducia nella Guardasigilli «salvo novità», e che Cancellieri ha ovviamente accolto con soddisfazione. Da ieri è nella mani del procuratore capo di Roma Giuseppe Pignatone il fascicolo aperto dalla procura di Torino con gli ultimi sviluppi sulle telefonate intercorse tra lei e Antonino Ligresti, per le quali Cancellieri non è indagata. E stamattina il ministro sarà presente alla Camera per la discussione sulla mozione di sfiducia che il M5S ha presentato contro di lei e prenderà la parola. Per tornare a difendere il suo comportamento, ma anche per definirsi vittima di un attacco mediatico. Un discorso che farà forte, probabilmente, della fiducia che ancora una volta gli avrà confermato il Pd. A quali costi per i democratici, si può immaginare. Ieri per tutto il giorno sia Renzi che i suoi hanno attaccato la Guardasigilli cercando di convincerla a fare il famoso passo indietro. «Indipendentemente dall'avviso di garanzia o meno», ha specificato il sindaco di Firenze. «Con questo ministro qualsiasi intervento sulle carceri, qualsiasi riforma della Giustizia sconterà un giudizio diffidente da larga parte degli italiani», ha spiegato ancora il sindaco. In vista della riunione di ieri sera, i renziani hanno preparato un documento messo a punto da Paolo Gentiloni in cui si continuava a chiedere le dimissioni della Cancellieri pur garantendo la massima fiducia al governo. Documento che i deputati fedeli al sindaco di Firenze avrebbero dovuto presentare dopo aver sentito Letta. Se tutto è andato secondo le previsioni, lo scontro dovrebbe essere stato evitato. ma se è così si tratta solo di un rinvio. Difficile che Renzi, dopo essersi esposto molto contro il ministro della Giustizia, possa accettare la sconfitta a cuor leggero. probabile quindi che il sindaco rimandi la rivincita con il premier a tempi migliori. A dopo l'8 dicembre, quando probabilmente sarà il nuovo segretario del Pd con Letta dovrà fare i conti.

Agusta, salta il grande affare – Matteo Miavaldi

L'India ha deciso di cancellare il contratto da 560 milioni di euro stipulato con l'italo-inglese AgustaWestland nel febbraio del 2010, quando l'Indian Airforce (Iaf) decise di acquistare dalla controllata Finmeccanica dodici elicotteri AgustaWestland AW101, destinati al trasporto del presidente della Repubblica indiana e di altri personaggi di spicco della politica e dell'esercito. La compravendita era salita agli onori della cronaca indiana lo scorso febbraio, quando sui giornali filtrarono i documenti dell'inchiesta aperta dalla procura di Busto Arsizio circa la condotta dell'intermediario Guido Haschke, il consulente incaricato da Finmeccanica della gestione del contratto indiano. Secondo le indagini Haschke sarebbe entrato in contatto, grazie all'intercessione del partner d'affari Carlo Gerosa, coi cugini dell'ex maresciallo Tyagi, che si sarebbe intascato una cospicua tangente per assicurarsi che l'appalto per la realizzazione degli elicotteri di ultima generazione andasse ad AgustaWestland. Tyagi, che ad oggi ha negato ogni coinvolgimento, sarebbe solo uno dei diversi destinatari di mazzette a latere del chopper scam (la frode degli elicotteri); un elenco dove figurerebbero lo stesso Haschke, Christian Michel - altro consulente Finmeccanica - e Giuseppe Orsi, ex amministratore delegato del gruppo italiano al momento indagato per corruzione. La cifra complessiva delle tangenti si aggira intorno ai 51 milioni di euro. Emerso lo scandalo, il governo indiano aveva deciso di congelare l'accordo riservandosi il diritto di cancellare l'affare in toto - pur avendo già ricevuto tre dei dodici elicotteri, già rivenduti secondo l'attuale ad di Finmeccanica Pansa - in virtù di una clausola contrattuale ad hoc. Secondo quanto dichiarato da tre fonti

all'agenzia Reuters, la decisione di cancellare la gara sarebbe stata presa già ieri in via informale, in attesa dell'annuncio ufficiale previsto per la giornata di oggi, quando i funzionari di AgustaWestland si presenteranno davanti a una commissione del Ministero della Difesa indiano formata per valutare gli estremi della cancellazione del contratto. Un meeting che una delle fonti interne al Ministero, come riporta il quotidiano Hindustan Times, ha descritto come «un'operazione per salvare la faccia ad Agusta. Il governo ha già deciso». La notizia, arrivata in Italia, è stata accolta da un muro di no comment dalle parti di Finmeccanica, mentre il titolo in borsa perdeva l'1,45 per cento. Ma in India ha ridato adito alle speculazioni su un possibile coinvolgimento delle alte sfere del Ministero della Difesa, su fino al ministro Antony in quota Indian National Congress (Inc). Le tangenti di Finmeccanica, dal lato indiano, sarebbero servite infatti per modificare i requisiti tecnici degli elicotteri da commissionare, permettendo così ad AgustaWestland di partecipare alla gara d'appalto assieme alla russa Sikorsky Aircraft, all'americana Lockheed Martin e alla franco-tedesca Eurocopter. L'ex maresciallo Tyagi, in pensione dal 2007, sarebbe quindi riuscito a far passare i ritocchi ai requisiti tecnici - abbassare l'altezza massima di volo da 18mila a 15mila piedi - grazie alla collaborazione di qualche funzionario attivo all'interno dell'Iaf o del Ministero. L'opposizione nazionalista del Bharatiya Janata Party (Bjp) ha da subito usato lo scandalo degli elicotteri «italiani» per colpire il governo dell'Inc, sfruttando la sempre maggiore sensibilità pubblica indiana davanti ad episodi di corruzione plateale ai danni della collettività. In tutta risposta il ministro Antony si è reso disponibile alla collaborazione con gli inquirenti. L'indagine del Cbi, secondo lo stesso Antony, dovrebbe contribuire a provare l'innocenza delle alte sfere governative, ripiombate davanti all'opinione pubblica indiana in un déjà vu che ancora oggi pesa drammaticamente sulle sorti politiche dell'Inc, partito al governo guidato da Sonia Gandhi. Alla fine degli anni Ottanta Rajiv Gandhi, marito di Sonia ucciso in un attentato terroristico di matrice tamil nel 1991, rimase invischiato in un altro giro di mazzette a margine dell'acquisto di armamenti. E anche allora, gli italiani, giocarono un ruolo fondamentale. Il governo indiano aveva acquistato dalla Bofors 410 mortai Howitzer 155mm e la mediazione tra l'India e la compagnia svedese era stata affidata a un amico di famiglia della dinastia Nehru-Gandhi: Ottavio Quattrocchi, all'epoca a Delhi a rappresentare la Snamprogetti. Ad affare concluso le autorità svedesi denunciarono tangenti per 11 milioni di dollari ricevute dai Gandhi, attualmente depositati in una serie di conti cifrati in Svizzera. A più di 20 anni dai fatti le indagini sono ancora in corso e, con le politiche del 2014 alle porte, il governo ha intenzione di chiudere l'imbarazzante caso Finmeccanica il più in fretta possibile.

No allo spezzatino Ansaldo Breda - Adriana Pollice

L'allarme è talmente alto all'Ansaldo Breda che anche Fim e Uilm scendono in campo contro Finmeccanica. Ieri a Reggio Calabria il segretario generale dei metalmeccanici Uil, Rocco Palombella, ha inviato un messaggio al presidente del Consiglio, che ha annunciato la presentazione del piano di privatizzazioni da parte del governo: «Segnaliamo l'esigenza di tenere uniti i destini di Ansaldo Sts e Ansaldo Breda attraverso la costituzione di una holding il cui assetto sociale possa rimanere in mani italiane». Le due società del colosso pubblico producono, rispettivamente, sistemi di segnalamento e vagoni per alta velocità e metropolitane, l'ad Alessandro Pansa sta cercando di liberarsene, insieme al comparto civile, per puntare tutto sul militare. Una scelta giustificata con i debiti accumulati dalla Breda, la Sts è il boccone pregiato per indorare la pillola a eventuali investitori stranieri. Ma è una teoria che non regge per la Fim: «È singolare che Finmeccanica, che ha gestito in questi anni la scelta dei dirigenti e le valutazioni dei piani industriali, le gestionali e finanche la scelta delle società di consulenza, definisca una propria azienda come una "palla al piede" capace solo di erodere i risultati di Finmeccanica. Non consentiremo che i lavoratori di Ansaldo Breda siano chiamati a pagare per scelte gestionali sbagliate e per l'assenza di ogni governo nelle politiche industriali e dei trasporti». Cosa sta succedendo dunque? La Breda ha quattro stabilimenti per un totale di 2.200 lavoratori diretti (Palermo, Reggio Calabria, Pistoia e Napoli), la novità sembrerebbe essere la volontà di dividere in due la società: la new co (in cui andrebbero le produzioni di metropolitane e alta velocità) e la bad company finirebbero in un primo momento in Fintecna. Il passo successivo potrebbe essere vendere una parte delle quote di Sts a un partner straniero, in pole position General Electric, che potrebbe entrare anche nella new co per un paio d'anni e poi decidere se restare o, una volta cannibalizzato il know how di Sts, fuggire dall'Italia. Intanto la scissione della Breda potrebbe essere il preludio a una cura dimagrante dei lavoratori: gli impianti a indizio chiusura sarebbero Reggio e Palermo. «Il governo non dialoga con i sindacati - spiega Salvatore Cavallo, Rsu Fiom - ma, da quello che stiamo verificando, in attesa di svendere ai privati, il lavoro sporco lo fa ancora il pubblico. Probabilmente a breve partirà la cassa integrazione a Palermo ma la cosa più grave è che hanno smesso di raccogliere commesse in modo da creare le premesse per le chiusure». Quello che denunciano i sindacati è molto grave: in Sicilia, ad esempio, si è fatto in modo di perdere il rinnovo di una commessa già in atto con Ferrovie dello Stato, 50 carrozze da media distanza all'anno per i prossimi sei anni. Mancanza di commesse nuove anche a Pistoia per i vagoni dell'Alta velocità. Tutti gli ordinativi in lavorazione finiranno entro il 2015 e, senza nuove richieste, ci sarà il blocco della produzione. Un blocco pianificato a tavolino con due anni di anticipo. «L'Italia come sempre segue le strategie opposte al resto del mondo - prosegue Cavallo - i nostri competitor, come la Germania, reagiscono alla crisi del settore militare investendo sul civile. Il nostro governo invece vuole dismettere il civile e tenere il militare. Ma il comparto produttivo dei trasporti interessa circa 30mila dipendenti che aspettano una strategia complessiva di rilancio». Domani la Fiom ha indetto un incontro con i rappresentanti di tutte le società interessate (Breda, Sts, Menarini, Firema, Keller e Irisbus) per una strategia che coinvolga tutto il settore. «Vogliamo scongiurare altri disastri - conclude Cavallo - ad esempio svendere la Firema del casertano ai privati per appena 500mila euro, il costo di una villa. Oppure chiudere Menarini». Cioè l'unica fabbrica che produce bus in Italia, a Bologna. Le sue licenze sono già sfruttate da una ditta turca, quello che la Fiom ora teme è che Finmeccanica venda ai turchi anche il marchio, così la produzione sparirebbe del tutto dall'Italia. È quello che è già accaduto con Irisbus: Fiat ha chiuso nell'avellinese e spostato la produzione a Lione, in Francia.

Camila Vallejo: «Porterò la voce della piazza» - Geraldina Colotti

«Il mio impegno in parlamento rafforzerà la nostra lotta», dice al manifesto Camila Vallejo. La popolare leader degli studenti cileni, 25 anni, è stata eletta domenica, primo turno delle consultazioni vinte con il 46% da Michelle Bachelet (il ballottaggio si terrà il 15 dicembre). Vallejo, candidata nel distretto della Florida per il Partito comunista (questa volta interno all'alleanza di centrosinistra Nueva Mayoría), ha ottenuto il 43,6%. Ce l'hanno fatta anche altri giovani leader dei movimenti come Karol Cariola, segretaria generale della Gioventù comunista, Giorgio Jackson, di Revolución Democrática, e Gabriel Boric, di Izquierda Autónoma, proveniente dai gruppi radicali degli anni '90. **Dalle piazze al parlamento. Come vede il suo nuovo ruolo?** Come deputata la mia sfida sarà quella di portare in parlamento i contenuti imposti nelle piazze dal movimento sociale. Faremo approvare nuove leggi sui temi per i quali abbiamo lottato: il diritto all'istruzione pubblica, gratuita e di qualità. Una nuova costituzione per il Cile che si lasci definitivamente alle spalle la disastrosa eredità politica, culturale, economica e sociale di Augusto Pinochet. Una nuova legge del lavoro che assicuri i diritti dei lavoratori. Una sanità decente che non sia basata sulla speculazione e il lucro. Un sistema pensionistico giusto e egualitario. Un insieme di trasformazioni che la società cilena sta domandando da molti anni. **Pensa che i comunisti possano condizionare l'azione politica di Bachelet?** La presenza dei comunisti nell'alleanza Nueva Mayoría ha significato un cambiamento nell'impostazione programmatica. Senza dubbio con il nostro concorso l'arco delle proposte si è spostato molto più verso i diritti del popolo, verso l'approfondimento della democrazia. Dopo, si tratterà di far in modo che questi cambiamenti non rimangano sulla carta e si avanzi sempre di più, perché ci sono temi che richiedono molto impegno. Certo, non possiamo pretendere che in quattro anni si possano attuare tutte le trasformazioni strutturali che il paese richiede, ma è necessario tracciarne il cammino. Speriamo di riuscire a far votare in parlamento le leggi per cui ci siamo impegnati e che sono state annunciate. Nueva Mayoría oggi ha la maggioranza nel Congresso, sia in termini di deputati che di senatori. **Che pensa del voto mapuche nella storica regione dei nativi, l'Araucanía? La candidata di destra, Evelyn Matthei vi ha realizzato il suo miglior risultato.** È un peccato che a causa del sistema elettorale binominale molti candidati non riescano a farsi eleggere, anche se ottengono un buon risultato. Molti candidati del popolo mapuche si sono presentati e non sono stati eletti. E così è stato per esponenti politici di altre etnie. Speriamo che con i necessari cambiamenti alla costituzione anche le leggi che reggono l'attuale sistema di voto diventino più rappresentative, più proporzionali. I mapuche devono essere rappresentati in parlamento, come in tutte le istanze del potere statale, così indica la Convenzione 169 dell'Ilo sui diritti dei popoli indigeni e tribali. In ogni caso, nella zona dell'Araucanía, Nueva Mayoría ha ottenuto il 54% dei voti quanto ai deputati; il 53% dei senatori, e la nostra candidata alla presidenza ha totalizzato il 49,56% dei voti. Questo ci consentirà di avanzare con maggior giustizia e di avere una più adeguata rappresentanza di tutti quei settori della società che continuano a essere marginalizzati ed esclusi.

In arrivo una legge per imbavagliare chi scende in piazza - Giuseppe Grosso

MADRID - Il governo conservatore del Partido popular teme il dissenso e porterà in parlamento una proposta di legge studiata per mettere il bavaglio alle proteste, che in Spagna si susseguono sempre più numerose. Nell'ultimo anno, infatti, non solo indignados, ma anche medici, studenti, professori e lavoratori della pubblica amministrazione sono scesi ripetutamente nelle piazze del paese per dire no alle politiche di austerità che il governo sta applicando in tutti i settori. Una tendenza che, però, potrebbe cambiare drasticamente. Se il pacchetto di norme «per la sicurezza cittadina» firmato dal ministro degli Interni Jorge Fernández Díaz dovesse passare (com'è probabile), partecipare a una manifestazione potrebbe, infatti, costare molto caro: da 30mila a 600mila euro, nel caso, ad esempio, di una protesta non autorizzata nei pressi di un edificio istituzionale. Una misura, questa, disegnata ad hoc, per impedire che si ripetano le manifestazioni che l'anno scorso, in più occasioni, hanno radunato alle porte del parlamento migliaia di cittadini. Ma i 55 articoli che, se approvati, sostituiranno la normativa socialista del 1992, prevedono dure sanzioni amministrative per quasi ogni tipo di protesta: gli escraches - i presidi pacifici sotto casa dei politici - saranno considerati un'infrazione grave dell'ordine pubblico e potranno essere multati anch'essi fino a 600.000 euro, in quanto, secondo il ministro, «atti minacciosi che si collocano al margine della legge pur non essendo finora classificati come reati». Inoltre, con il fine implicito di prevenirli, la nuova normativa concede alla polizia la facoltà di istituire zone di sicurezza inaccessibili a mezzi e persone. Una limitazione delle libertà personali che i socialisti del Psoe hanno definito «un calcio in bocca alla democrazia degno di altri regimi». A un mese dalla denuncia del commissario europeo per i diritti umani Nils Muiniekis, che aveva richiamato il governo spagnolo «per l'uso eccessivo della forza durante le manifestazioni cittadine», arriva anche il giro di vite anche sulla diffusione di immagini riguardanti le forze dell'ordine. La nuova normativa - che stride anche con il recente caso di otto poliziotti catalani imputati, proprio grazie a un video, per la morte di un ragazzo a Barcellona - prevede multe di svariate migliaia di euro per chi diffonda foto, riprese o dati personali di agenti di polizia con la finalità di violare la loro privacy o di compromettere il loro operato. Amnesty International, già a gennaio, aveva sollevato perplessità questo punto, recapitando le sue proteste al ministero degli Interni insieme a 60.000 firme per chiedere un'inchiesta sulla repressione della polizia durante l'accerchiamento del parlamento del 25 settembre del 2012. «Con questa misura - ha dichiarato Ricardo Sixto di Izquierda Unida - il governo vuole dare una veste legale alla condotta violenta delle forze dell'ordine». «Tuttavia - ha proseguito il deputato - non bisogna dimenticare che la volontà di mettere la sordina alle proteste, si scontra con la costituzione, che garantisce il diritto a manifestare». Un diritto che, comunque, esce ridimensionato dal testo della proposta di legge, che il governo è già pronto ad attuare: nell'ultima finanziaria il budget del ministero degli Interni è stato aumentato dell'1,3%, in controtendenza rispetto agli altri dicasteri, che hanno subito, in totale, un taglio alle risorse economiche pari al 4,7%.

Puntuale messaggio di sangue all'Iran - Michele Giorgio

Gli appuntamenti con l'orrore non sono mai casuali in Medio Oriente. Alla vigilia di un appuntamento decisivo a Ginevra per il raggiungimento di un accordo sul programma nucleare di Tehran, ieri un duplice attentato suicida ha colpito l'ambasciata iraniana a sud di Beirut facendo 23 morti e 146 feriti. Un attacco devastante rivendicato dalle Brigate

Abdallah Azzam, una delle tante sigle della galassia di al Qaeda. «Si è trattato di un duplice attentato per il quale due nostri eroi, sunniti libanesi, sono caduti martiri», ha scritto su twitter Sirajeddine Zreikat, un portavoce del gruppo armato indicando indirettamente l'obiettivo sciita delle bombe umane. Sarebbe ingenuo credere che questi miliziani pronti a morire non siano manovrati da burattinai decisi a mandare un segnale di sangue al nemico sciita iraniano, che ha rotto l'isolamento internazionale in cui era intrappolato da anni e ha avviato un dialogo con gli Stati Uniti. È stato un segnale anche per il movimento Hezbollah, alleato di Tehran, che combatte in Siria in appoggio alle truppe governative. Ieri nei quartieri meridionali di Beirut, popolati in prevalenza da sciiti, colpiti negli ultimi mesi da attentati devastanti, non pochi abitanti puntavano l'indice contro le petromonarchie accusate di essere lo sponsor dei miliziani anti-Assad e dei gruppi jihadisti. Anche la Siria ha attaccato, senza citarli, i paesi del Golfo: «È odore di petrodollari quello che si diffonde da tutti gli attacchi terroristici contro la Siria, il Libano, l'Iraq», ha denunciato la televisione di stato siriana, con esplicito riferimento all'Arabia Saudita e al Qatar, che sostengono la rivolta anti-Assad. Tehran invece attribuisce a Israele la responsabilità del duplice attentato. «L'atto terroristico perpetrato davanti all'ambasciata iraniana è un crimine disumano e odioso opera dei sionisti e dei loro mercenari», ha denunciato il portavoce del ministero degli Esteri iraniano. Ma da Tel Aviv non è giunta alcuna replica. **Scene apocalittiche.** I due kamikaze ieri hanno agito in sella a una moto il primo e su un'auto il secondo. Nelle immagini delle telecamere di sorveglianza si vede un uomo che lascia la motocicletta, corre verso l'ambasciata iraniana e aziona la cintura con la dinamite, provocando la prima delle due esplosioni. Poi arriva il secondo attentatore, a bordo di un'automobile, che provoca due minuti dopo una seconda e più devastante deflagrazione. Le televisioni libanesi hanno mostrato scene con corpi carbonizzati o dilaniati, carcasse annerite di autoveicoli, soccorritori che trasportavano cadaveri e feriti gravi. Le stesse scene viste negli attentati compiuti nei mesi scorsi contro i quartieri sciiti e contro due moschee sunnite di Tripoli. Decine di morti frutto del conflitto sempre più aperto divampato in seno ai musulmani libanesi e che hanno spinto il Paese dei Cedri verso il baratro di una seconda guerra civile sull'onda di quella che insanguina la Siria da più di due anni. È evidente l'intenzione dei gruppi sunniti radicali, libanesi e siriani, di colpire Hezbollah e l'Iran per l'aiuto che danno a Bashar Assad. Nei giorni scorsi, a Tripoli, uomini armati hanno freddato con due colpi alla testa, nel quartiere centrale di Bahsa, Saadeddin Ghiyeh, un importante religioso sunnita sostenitore del regime siriano e accusato di «tradimento».

Partiti che combattono in Siria. Il religioso assassinato aveva fatto parte del gruppo salafita Fatah al Islam, poi ha maturato una forte ostilità nei confronti di al Qaeda e dei sauditi e si è schierato al fianco di Assad e di Hezbollah. Un assassinio al quale il leader di Hezbollah, Hassan Nasrallah, ha risposto ribadendo che il ritiro dei combattenti sciiti dalla Siria non può essere una precondizione per la formazione di un nuovo esecutivo in Libano. «Non vendiamo l'esistenza della Siria e quella del Libano per qualche portafoglio ministeriale», aveva spiegato Nasrallah riferendosi alla situazione politica del Libano. Da mesi la formazione del nuovo governo libanese è paralizzata per il rifiuto della coalizione antisiriana «14 marzo» guidata dall'ex premier Saad Hariri, di formare un esecutivo con i partiti «che combattono in Siria». Una posizione figlia anche delle pressioni dei sauditi volte a ritardare la formazione del governo fino a quando non sarà chiaro l'esito dei negoziati relativi alla questione nucleare iraniana. Ad aggravare la tensione ci sono i combattimenti tra miliziani anti-Assad e le truppe governative siriane in corso lungo le linee di confine con il Libano. I lealisti che hanno riconquistato il villaggio strategico di Qara e puntano a tagliare le rotte dei rifornimenti che dal Libano raggiungono i ribelli siriani.

Fatto Quotidiano – 20.11.13

Alluvione in Sardegna, gli alibi prestampati di chi non fa nulla - Ferruccio Sansa

“In 24 ore è caduta la pioggia di sei mesi”, dice il capo della Protezione civile, Gabrielli. Identica frase si sentì dopo l'alluvione a Genova e alle Cinque Terre. Magari è un modulo prestampato. Gabrielli dovrebbe aggiungere: in 20 anni in Sardegna s'è costruito più che in 10 secoli. Ma anche: in un anno inquiniamo più che in due millenni. La pioggia. Il cielo. Il destino. L'alibi perfetto per non trovare le vere cause (e colpe). Ormai ogni anno, a novembre, in poche ore piove come in sei mesi. Il punto – taciuto da Gabrielli, Letta, Cappellacci, tutti – è che in Sardegna dal 1960 si sono costruiti decine di milioni di metri cubi di cemento. E se ne prevedono altri 45, benedetti da destra e sinistra. Da Benetton e Montepaschi. Sul cemento l'acqua corre più veloce, intasa i torrenti mai puliti, provoca alluvioni. Uccide. Gli amministratori fingono di ignorarlo, trascurando il loro primo compito: la cura del territorio e quindi delle persone. Tra poche settimane anche questa tragedia sarà dimenticata. Come Giampileri, come Genova. Sardegna, Sicilia, Liguria, tre regioni svendute al partito del cemento. Ma le alluvioni non vengono solo dal cielo, cominciano nelle sale dei consigli comunali, regionali. A Roma. E perfino in Europa, nei patetici vertici internazionali sull'ambiente. E' importante essere intransigenti sui conti. Ma insieme, o forse prima, occorrerebbe risanare l'aria che esplose in “bombe d'acqua”. La politica, non solo italiana, svisisce il suo compito. Tradisce le persone. In Italia fanno 3. 500 morti in 50 anni. Senza contare i costi: l'alluvione di Genova 2011 ha provocato oltre un miliardo di danni. Mettere in sicurezza il territorio sarebbe costato un quinto. Invece si punta sulle grandi opere: con i 10 miliardi della sola Mestre-Orte (destra-sinistra-Napolitano) si risanerebbero intere regioni. Ma le persone salvate non si contano. Le bonifiche non si inaugurano con tagli di nastro, non portano voti. E nemmeno soldi.

L'autostrada Orte-Mestre: un ennesimo scempio del suolo italico - Fabio Balocco

Quando si tratta di approvare delle cavolate i nostri politici si alzano e dicono sempre “presente!” È di questi giorni l'approvazione da parte del Cipe della nuova autostrada Orte-Mestre. Circa 10 miliardi di euro di costo. Realizzazione da parte dei privati ma resa appetibile grazie al meccanismo della defiscalizzazione previsto dall'art. 18 della Legge 183/2011, meccanismo questo rivolto solo ed esclusivamente alla realizzazione di nuove autostrade. A dimostrazione del fatto che il Tav non rientra in un piano strategico del nostro Paese volto a rilanciare il trasporto ferroviario, come crede qualche anima candida, ma che la logica è sempre quella delle autostrade e il Tav è solo la costosissima

ciliegina sulla torta delle grandi opere. E ricordiamo che la rete autostradale italiana si estende già per 6.661 km e rappresenta circa il 10 per cento di quella europea, con una densità media pari a 22,1 chilometri per mille chilometri quadrati di superficie territoriale, superiore a quella europea. In pratica, col meccanismo della predetta norma, lo Stato, anziché pagare l'opera, rinuncia a introitare imposte (nel caso, il costo a carico dello Stato si stima di circa due miliardi di euro), ma anche a coprire eventuali mancati introiti del privato con la Cassa Depositi e Prestiti. Un meccanismo volto a favorire la solita lobby del cemento che in pratica governa lei l'Italia dal dopoguerra ad oggi. Una lobby talmente forte che i nostri pseudo governanti in questi anni hanno addirittura avuto la sfacciataggine di affermare che le opere che, a detta loro, rilanciano lo sviluppo (Tav e autostrade, ad esempio), non dovrebbero essere tenute in conto nell'ammontare del debito. Il progetto della Orte-Mestre se lo aggiudicheranno quasi sicuramente i soliti noti, i signori delle autostrade, il Gruppo Bonsignore, che prende il nome da quel Vito Bonsignore, già democristiano, oggi berlusconiano (o alfaniano?), sodale del defunto Marcellino Gavio, già condannato con sentenza passata in giudicato a due anni di reclusione per corruzione, abuso e turbativa d'asta, e risultato intestatario nel 2008 di un conto corrente con 5,5 milioni di euro in Liechtenstein. E probabilmente – nonostante l'esborso – farà un affare perché con la nuova opera, l'attuale superstrada Orte-Ravenna (debitamente allargata) diventerà a pagamento. E, a proposito di soliti noti, già si dice che tra le imprese che realizzeranno l'opera ci sarà la Cmc, cooperativa "rossa" già nota per il Tav. Orte-Mestre, un danno certo per le finanze pubbliche, ma soprattutto un delitto ambientale di proporzioni gigantesche, denunciato a più riprese dalla Rete Nazionale Stop Or_Me. 396 chilometri di autostrada, 140 chilometri di ponti e viadotti, 64 chilometri di gallerie, 250 tra cavalcavia e sottovie, 83 nuovi svincoli, con un consumo di suolo stimato tra i 600 e i 700 ettari al 90 per cento agricoli. E cantieri aperti in mezza Italia per dieci/quindici anni. Dunque, riepilogando: comunque un danno per le già asfittiche finanze statali, una massiccia ulteriore cementificazione e asfaltatura del già depredato suolo italico, un'opera che probabilmente verrà realizzata dal gruppo di un pregiudicato. C'è poco da stare allegri. Eppure eccoli lì gli altri due ex democristiani Letta e Lupi sorridere soddisfatti quando annunciano alla stampa il va libera del Cipe all'opera. Ma si rendono conto che stanno continuando a massacrare l'Italia? Si rendono conto che la politica del cemento e dell'asfalto è sempre più responsabile dei morti che si contano ad ogni alluvione? Ed ancora: quando scenderà in piazza il nostro popolo contro questa gente? Mah! Intanto il 30 novembre contro la Orte-Mestre si manifesta a Venezia.

Vendola: accuse, risate e arrampicate sugli specchi - Peter Gomez

Quando, sia pure con 24 ore di ritardo, aveva detto di vergognarsi per aver "riso di quel giornalista che faceva il suo mestiere" pensavamo che Nichi Vendola avesse abbandonato ogni goffa velleità da arrampicatore sugli specchi. Dopo il tempo delle querele e delle mancate dimissioni pareva finalmente arrivato quello delle scuse e delle spiegazioni. Purtroppo ci sbagliavamo. Davanti al suo consiglio regionale il governatore pugliese ci ricasca. E, tra lo stridore delle unghie, ci accusa come un Berlusconi qualsiasi di aver truccato le carte. Afferma che l'illare e ossequiosa chiacchierata col responsabile delle relazioni esterne dell'Ilva, Girolamo Archinà, è stata montata da ilfattoquotidiano.it "allungando" il tempo delle sue risate. Sostiene che c'è stato qualche "ritocco" perché nella telefonata c'era qualche "problema". E dice di averlo scoperto "solo stanotte perché io e il mio avvocato non avevamo il file audio di quella intercettazione". Vale la pena di ricordare al leader di Sinistra ecologia e libertà che il sonoro della telefonata integrale è stata pubblicato contestualmente al servizio in cui venivano mostrate le immagini della "scena fantastica" che lo aveva fatto "ridere un quarto d'ora": spezzoni del video in cui si vede Archinà strappare il microfono a un cronista locale colpevole solo di aver posto a Emilio Riva le domande sui morti per tumore. Il servizio, in cui sono stati rispettati i tempi delle risate e della pause, è stato corredato di cartelli esplicativi e montato per rendere agevole al lettore la comprensione dell'accaduto. E, esattamente come si fa in ogni pezzo di cronaca giudiziaria, nella stessa pagina e nello stesso momento, è stata pubblicata anche la documentazione processuale originale, in questo caso l'audio integrale. Nichi Vendola, insomma, non dice il vero. E lo fa perché se lo può permettere. In qualsiasi democrazia matura il primo e più importante potere di controllo è rappresentato non dalla stampa o dalla magistratura. Dove la democrazia funziona a controllare l'operato di chi governa sono le opposizioni. Ma in Puglia, come in gran parte d'Italia, le opposizioni latitano. Regolarmente. Anche perché qui il centrodestra ancor più della maggioranza di sinistra è abituato ad andare a braccetto con gli inquinatori dell'Ilva. Così il governatore può presentarsi davanti ai consiglieri regionali e accusare ilfattoquotidiano.it senza che nessuno durante otto ore di dibattito lo contraddica o presenti una mozione di sfiducia. Il capogruppo del Pdl si limita a una generica richiesta di dimissioni. Quello di Sel, Michele Losappio, più volte intercettato con Archinà, ovviamente lo difende. Ma finisce per strafare e definisce il nostro scoop "una cosa organizzata da estremisti grillini". Gli altri non parlano o parlano (quasi) d'altro. I consiglieri stanno ben attenti a non chiedere perché dagli atti depositati nell'inchiesta che vede Vendola indagato per concussione emergano molti particolari curiosi. Per esempio decine e decine di amichevoli telefonate del responsabile delle relazioni esterne Ilva a politici di ogni colore, ordine e grado, più un singolare sms inviato alla vigilia di Pasqua 2010 da Onofrio Introna, attuale presidente del consiglio regionale: "Ringrazio per il prezioso sostegno alla mia rielezione". Non sarà per particolari come questi che la politica in Italia demanda ormai regolarmente alla magistratura il compito di selezionare le proprie classi dirigenti? Il dubbio viene. A scioglierlo a questo punto può essere solo Nichi Vendola. In pubblico gli rinnoviamo l'invito che i nostri giornalisti gli hanno già fatto pervenire in privato: venga alla web tv del Fatto per discutere in diretta streaming di Ilva e di libertà cronaca, di comportamenti e non di reati. Non lo aggrediremo, ne può star certo. Il microfono non gli verrà strappato. Senza risate abbiamo solo qualche civile ed educata domanda da porgli.

La procura di Salerno indaga: "Tessere in bianco con la firma di Bersani"

Centinaia di tessere del Pd in bianco, numerate secondo un ordine regolare, con la firma dell'ex segretario Pierluigi Bersani. Elementi che hanno indotto la Procura di Salerno ad aprire un fascicolo sul tesseramento del Partito democratico in provincia di Salerno, dove era già stato presentato un ricorso. Il sostituto procuratore della Dda,

Vincenzo Montemurro, mira a fare chiarezza sulle tessere recapitate al magistrato salernitano. La Procura sta ascoltando al riguardo Patrizio Mecacci, coordinatore del comitato a sostegno della candidatura di Gianni Cuperlo a segretario del partito, che domenica scorsa, in riferimento a Salerno, aveva parlato di situazioni “fuori dal controllo democratico” e di fatti che “se confermati sarebbero inaccettabili”. Secondo quanto si apprende, gli inquirenti potrebbero ascoltare nei prossimi giorni a Roma l'ex segretario Pierluigi Bersani. A intervenire sulla vicenda dei tesseramenti gonfiati del Pd, interviene il segretario provinciale dei democratici, Nicola Landolfi. “Il nostro – dice – è un tesseramento del tutto trasparente che viene effettuato dai circoli che poi fanno corrispondere alle tessere rilasciate gli elenchi degli iscritti che vengono consegnati in federazione”.

Cina, esplose il business dei sexy toys: boom di negozi e vendite online

Cecilia Attanasio Ghezzi

Se tutto va come previsto, il commercio online della Cina dovrebbe arrivare a un giro d'affari superiore a quello degli Stati Uniti (oltre 200 miliardi di euro) entro la fine dell'anno. E sembra che il sorpasso avverrà anche grazie alla vendita di sextoy. Sono infatti moltissimi i laureati che hanno abbandonato i percorsi di carriera tradizionale per avviare aziende di questo tipo. Il primo negozio per adulti ha aperto a Pechino nel 1992, ma oggi la domanda di oggettistica è così alta che anche in gran parte dei supermercati delle grandi città si possono trovare vibrator anche se la maggior parte dei clienti preferisce l'anonimato e compra volentieri online. La base è già solida. I giocattoli sessuali, infatti, hanno un giro d'affari pari a 15 miliardi di dollari che cresce del 30 per cento all'anno. Questo considerando il mercato su scala mondiale. Ma bisogna tener conto che l'80 per cento dei giocattoli in questione è made in China. L'ex Impero di mezzo, dove la pornografia è ancora illegale, negli ultimi vent'anni è passata da zero a oltre 200 mila sexy shop. Secondo i dati del Guangzhou Sexpo del 2012 l'industria fa ben due miliardi di dollari all'anno. E la nuova frontiera è quella dell'online. Un portavoce di Alibaba, l'eBay cinese, ha dichiarato al giornale di Hong Kong South China Morning Post che nella sua piattaforma ospita già più di 2500 aziende che vendono sextoy. Circa la metà sono aziende piccole, con non più di 10 dipendenti. Questi ultimi in genere hanno un'età compresa tra i venti e i trent'anni. Li Yinhe, sessuologa, spiega che i negozi online sono nati come funghi a seguito del primo, aperto nel 2000. E racconta che se vent'anni fa nella cultura tradizionale cinese il sesso era un tabù oggi “i cinesi hanno una mentalità più aperta” e capiscono che i sextoy “sono una maniera sana per essere soddisfatti sessualmente”. La pensano così anche diversi giovani, che dopo brevi esperienze lavorative in altri campi, si sono buttati chi per gioco chi dopo accurate ricerche di mercato nello stesso business. TOIs Intimacy Boutique ad esempio è stato aperto da una trentatreenne che ha studiato all'Università di Leeds. Tornata a Pechino si è resa conto che i sexy shop cinesi vendevano tutt'altra merce rispetto a quelli ammirati in Gran Bretagna. Erano caratterizzati da bassa qualità e scarsa progettazione, così ha deciso di metter su una sua attività convinta che “il piacere e la realizzazione sessuale siano di primaria importanza per una vita ben vissuta”. Oggi nel suo negozio online impiega sei persone. Più o meno la stessa storia di un altro ragazzo, questa volta più giovane (26 anni) e della regione meridionale del Guangdong. Ex giornalista laureato all'Università tecnologica di Chengdu, ha deciso di aprire il suo sexy shop online dopo aver lavorato nel settore pubblicitario per un anno ed essersi reso conto del potenziale del mercato. Così lo scorso ottobre ha creato il suo negozio online e lo ha chiamato Xiao Ye. Dopo un anno sta già ricevendo centinaia di ordini al mese. All'inizio di quest'anno, è stato anche lanciato il primo prodotto sessuale “griffato” approvato da una celebrità cinese. La modella Zhang Xiaoyu ha lanciato un giocattolo sessuale modellato sul suo corpo. E anche questo ha riscontrato il favore del pubblico. E, ovviamente, si vende online.

La Stampa – 20.11.13

Ora basta silenzi. Non è stata una fatalità - Michela Murgia

Davanti a un padre morto affogato abbracciando il figlio di tre anni non si possono scrivere editoriali ponderati. Pensando a un giovane precipitato con l'auto nella voragine di un ponte, o a una famiglia annegata in un seminterrato, non vien fuori altro che rabbia: l'insensatezza di quelle perdite ammutolisce tanto quanto la campagna devastata, i paesi sfollati, i sopravvissuti ospitati in palestre e scuole elementari dove per giorni non si farà lezione. La Sardegna il silenzio lo sa fare bene da sempre, tanto che è da due giorni che siamo senza parole. Le uniche che abbiamo usato sono state quelle necessarie a riconoscerci vicini, fratelli e solidali. Eppure il bisogno di dire qualcosa in più sulle ragioni di questo disastro nazionale comincia a vincere anche il più sgomento dei silenzi. Tiene sempre di meno il muro di educata omertà che vorrebbero imporci, come se fosse una prova di buon gusto non parlare di responsabilità delle morti davanti ai morti stessi. «Lasciamo a dopo le polemiche, adesso c'è l'emergenza», dirà chi aveva in carico la responsabilità che l'emergenza non si verificasse. Come se chiedere giustizia sui fatti fosse fare polemica. Come se pretendere risposte fosse un'offesa ai defunti. L'offesa vera davanti a quelle morti è altra: sarebbe affidarsi per l'ennesima volta a un dopo che non arriverà mai, come non è arrivato nelle alluvioni sarde precedenti: disastri ciclici tutt'altro che millenari, al punto che la mia generazione ne ha già viste tre. Quindi stavolta, ci dispiace, ma no: il silenzio beneducato di chi rimanda tutto a dopo non ci sta bene. Li sentiamo già mentre in giacca e cravatta dicono che l'alluvione in Sardegna è stata una terribile fatalità, un evento imponderabile, una disgrazia senza preavviso, una catastrofe fuori da ogni immaginazione, di quelle che accadono una volta ogni mille anni. Lo diranno di sicuro - ma non lo dicono sempre? - abusando cinicamente della parola «destino» per nascondere dietro quell'alibi la responsabilità di tutte le loro ignavie. Questi signori non lo sanno che il destino è una cosa seria, fuori dalla loro portata, una cosa complessa che richiede di avere la misura del presente, il coraggio di ricordarsi del passato e abbastanza generosità per proiettare i propri sforzi nel futuro. La categoria del destino è quella che ci permette di sognare i figli, di cercare un lavoro, di costruire una casa, piantare un albero, fare un prestito a un amico e amare gli occhi di una donna o di un uomo per tutta la vita o solo per un attimo. Il destino in questi atti è un bene collettivo: non appartiene mai ai singoli, ma

sempre alle comunità e vive della consapevolezza che siamo custodi della sorte altrui in qualunque nostro gesto e che quello che accade a ciascuno peserà prima o poi sulla vita di tutti. Il destino non è quindi la pioggia che cade, ma è l'argine invaso dai detriti non sgomberati. Non è il torrente che ingrossa, ma è senz'altro la casa che gli è stata costruita nel letto dove doveva scorrere. Non è il fango che scende a valle, ma di sicuro è la via chiusa tra villette a schiera che gli fa da diga dove non dovevano esserci altro che le braccia aperte della terra, pronte ad assorbire la furia del cielo. Il destino è un progetto con nomi e cognomi e non è cieco né baro: dipende da noi. Chi oggi chiede spiegazioni non è quindi uno sciacallo inopportuno; è il sindaco lasciato solo che non tollera di sentir chiamare casualità il taglio di tutti i fondi per il piano di adeguamento idrogeologico, una decisione scellerata che appena quattro mesi fa ha lasciato i comuni senza i mezzi per curarsi del dissesto della terra. Chi chiede spiegazioni oggi è il geologo che non vuol più permettere che venga chiamata fatalità l'assenza di un piano regionale di protezione civile, anche se la Sardegna ha una legge che glielo impone dal 1989: in questi ventiquattro anni ci sono state molte alluvioni, l'ultima appena cinque anni fa con quattro morti, ma nessuna giunta regionale ha mai trovato il tempo di farlo. Il destino non è il futuro, questo ci piacerebbe dire ai signori con la giacca e la cravatta che lo stanno usando come alibi, però lo costruisce, prevedendolo. Peccato che la prevenzione non porti alcun consenso politico: è risparmio, non spesa, quindi non fa rumore, non procura alcuna audience emotiva, non ripaga nell'urna. La disgrazia invece vale molte cose: fondi in gran quantità, appalti per la ricostruzione e soprattutto occhi chiusi sulle responsabilità, sempre ipocritamente chiesti in nome del rispetto dei morti. I sardi e le sarde, che oggi hanno dato di sé stessi al mondo una prova di solidarietà che avrebbero di certo preferito risparmiarsi, se guardano l'orizzonte forse non vedranno solo le nubi ancora cariche di pioggia, ma anche il tramonto di un modello di sviluppo fondato sul mattone e sulla speculazione. Davanti a questa evidenza, pagata a prezzo carissimo, la comunità di destino che insieme rappresentiamo non può chiedere a sé stessa l'ennesimo silenzio.

Sardegna, tutti offrono le proprie case - Andrea Malaguti

OLBIA - La parte buona. Olbia è sott'acqua da neanche due ore. E' il caos. E Jobee Azara scrive su Facebook. «A chiunque avesse parenti, amici o conoscenti le cui case sono state sommerse dall'acqua metto a disposizione il mio bed and breakfast senza problemi. Contattatemi». Segue numero di cellulare. Alessandra Sanna gli risponde in tempo reale. «Io ci sono». E Franca Pina Cau: «Ale, anch'io ho due o tre posti». Poi tocca a Sara Meloni: «Ho appena sentito che il Jazz hotel mette a disposizione le camere». Va avanti così tutta la notte. «Chi è nei guai venga da me». Sos al contrario. Mani tese. E non è ancora finita. E' la catena della solidarietà. Il meglio che viene fuori nel peggio. La Cei trova in fretta un milione di euro da dare a chi ha perso ogni cosa. Le parrocchie si riempiono di anziani in crisi. Pasti caldi. Coperte. «Chi paga?» «Non si preoccupi, mangi». Sorriso. «Lo sa, per salvarmi dalle onde mi sono legato al tavolo. Poi mi ha salvato mio figlio». Storie che si accavallano. La Caritas prepara cibo caldo. Gli alberghi preparano i letti. I villaggi turistici aprono le porte. Partecipa anche Flavo Briatore con il suo villaggio Billionaire. La Regione stanziava cinque milioni. La Marina mette a disposizione i suoi uomini. E anche l'esercito. I vigili del fuoco in strada sono 650. Fanno i doppi turni. Molti anche i tripli. In piedi da 72 ore. Ci sono persone che spalano il fango in ogni angolo. «Abbiamo preso uno schiaffo, ma restiamo in piedi». Santi e qualche bandito. I carabinieri arrestano cinque sciacalli. Gentaccia che si presentava nelle case spacciandosi per addetti del Comune: «Dovete allontanarvi, il vostro palazzo rischia di crollare». Balle. Un modo per intrufolarsi negli appartamenti e portare via quel che resta. Hanno portato via loro. Nel magazzino di Eugenio Maffei sono arrivati gli amici della Porziuncola. «Ci chiamiamo così perché andiamo spesso ad Assisi». Francescani silenziosi. Eugenio li abbraccia uno a uno. La violenza dell'acqua gli ha fatto quasi un milione di danni. Ha sepolto il grande amore della sua vita. Sessanta spettacolari moto d'epoca. «C'è anche una Dkw 31». Ha gli occhi di cristallo. «Anche l'auto del padre di mia moglie è finita sotto il fango. E' morto quattro anni fa. La custodivamo gelosamente». Antonletta Sanna, la sua signora, gli prende la mano. «Siamo forti. Ce la facciamo». E lo dice con dolcezza, con la voce dei primi tempi in cui si erano conosciuti. Mentre Crozza su Facebook annuncia che non parteciperà a Ballarò, la radio trasmette incessantemente offerte di aiuto. «Sono Marco, ho un agriturismo con otto posti liberi, chiamatemi». E ancora. E ancora. E ancora. E' la parte buona.

L'onore ritrovato della Cancellieri. Oggi andrà a Montecitorio con un discorso "a testa alta" – Guido Ruotolo

ROMA - Dunque, finalmente è arrivato il giorno della verità. Annamaria Cancellieri ha limato fino a tarda sera il discorso che farà ai deputati, aspettando che il gruppo del Pd della Camera discutesse e prendesse una decisione, prima di licenziare il testo. E chiederà la rinnovata fiducia per poter riformare la giustizia, a partire dalle carceri. Ben consapevole, per tutto il giorno, che la decisione del gruppo Pd sarebbe stata sofferta. Che i proclami e gli ultimatum di Matteo Renzi erano autorevoli e influenti. E quindi che la sua sorte sarebbe stata incerta fino all'ultimo. È dovuto scendere in campo a difenderla il presidente del Consiglio, Enrico Letta, di ritorno dalla devastata Sardegna. Ieri mattina era stato lo stesso premier ad annunciarlo al ministro: «Penso che dovrò andare alla riunione stasera». Si è speso Letta, si era già pronunciato l'altro giorno il Quirinale. E nel suo discorso il ministro di Giustizia ricorderà quello che aveva già detto alle Camere il 5 novembre, e nella lettera di precisazione ai giornali. Chiarirà i suoi rapporti con i Ligresti, ammetterà di aver sbagliato a usare certi toni. Ma riaffermerà con forza di «non aver omesso di riferire circostanze rilevanti, e di non aver mentito al Parlamento». Torna in un'aula parlamentare consapevole che il rapporto di fiducia con alcuni settori della sua maggioranza si è incrinato, in queste settimane. Che dovrà spiegare e convincere che le sue relazioni personali con un ramo della famiglia Ligresti, non hanno mai influito sulla sua attività di servitore dello Stato, prima come prefetto, poi come ministro. Che un rapporto di amicizia «è tale perché implica una frequentazione fatta anche di conversazioni e di contatti telefonici». E non può non prendere atto con soddisfazione del «rammarico» della procura di Torino per la fuga di notizie dell'inchiesta e per le precisazioni che non c'era materia per

indagarla. Dovrebbero riflettere i «colpevolisti» che questo riconoscimento arriva a scoppio ritardato, dopo che un ministro si è sentita vittima (lo è stata) di un processo mediatico senza potersi difendere perché gli elementi dell'accusa non erano neppure stati depositati alle parti. Ma il fatto che oggi il fascicolo senza capi d'imputazione o nomi di indagati sia arrivato a Roma, è di per sé un'assoluzione piena. Il ministro di Giustizia entrerà a Montecitorio a testa alta, con «l'onore ritrovato», guardando i parlamentari negli occhi, e con un ruolo improprio di cronista, ripercorrerà le ultime vicende della sua storia. Conoscendola, qualche sassolino dalle scarpe sarà tentata di togliersi. E punterà, soprattutto, a sintetizzare il programma che vuole continuare a realizzare, chiedendo ai deputati una rinnovata fiducia. Torna a casa guardando la sua agenda. Domani, cioè oggi, deve incontrare una delegazione francese, alle tre del pomeriggio. Sarà così costretta a saltare la fisioterapia. Sempre che la Camera respinga la mozione di sfiducia dei Cinque stelle.

Ligresti, accuse alla Cancellieri. Il ministro: "Parole allucinanti" - Guido Ruotolo

ROMA - La Camera ha appena respinto la mozione di sfiducia presentata dai Cinque Stelle nei confronti del ministro di Giustizia, Annamaria Cancellieri, che le agenzie di stampa battono la notizia che in un interrogatorio al pm Orsi, Salvatore Ligresti ha dichiarato: «Annamaria Cancellieri mi ha chiesto una raccomandazione per Berlusconi perché voleva rimanere prefetto a Parma». Ligresti ha spiegato che la segnalazione «ebbe successo». L'ex patron del gruppo Fonsai ha chiarito, inoltre, che «l'attuale ministro Cancellieri è persona che conosco da moltissimi anni e ciò spiega che mi si sia rivolta e io abbia trasmesso la sua esigenza al Presidente Berlusconi». Il verbale è depositato agli atti di una trincea dell'inchiesta milanese su Fonsai che vede Ligresti accusato di corruzione assieme all'ex presidente dell'Isvap Giancarlo Giannini, quest'ultimo anche accusato di calunnia. Il primo commento del ministro è: «Una dichiarazione allucinante». Al suo portavoce, Mauro Mori, ha chiesto di verificare le date, ma ha ben chiara la situazione: «Ero già commissario straordinario a Parma e pochi giorni dopo sono stata chiamata da Mario Monti al ministero dell'Interno». Nei verbali Ligresti parla anche del suo rapporto con il Cavaliere. «Siamo amici da vecchia data, veniamo dalla gavetta e gli incontri sono tanti frequenti quanto informali. Con il presidente Berlusconi si parla di tutto. In ogni caso ricordo chiaramente di avergli rappresentato in più di un'occasione questo tema» dice. Il magistrato chiede a Ligresti se davvero si sia adoperato per favorire la nomina di Giannini all'Antitrust una volta scaduto il suo mandato alla presidenza dell'Isvap. E l'imprenditore siciliano fa mettere a verbale: «Effettivamente in alcune occasioni ho segnalato al presidente il mio personale auspicio che si trovasse una sistemazione per Giannini».

Parigi, l'attentatore fantasma tiene in scacco migliaia di agenti - Alberto Mattioli

PARIGI - Non l'hanno ancora preso. Dell'uomo più ricercato di Francia la polizia conosce tutto: la faccia, il Dna, le impronte digitali e, anche se non lo dice, probabilmente l'identità. Ma per ora il «tireur fou», lo sparatore folle, l'uomo che lunedì mattina ha fatto fuoco prima nella redazione di «Libération» e poi contro una sede della Société Générale alla Défense, è a piede libero. La notizia non è confortante: in un sacchetto, ha un fucile a pompa a canne mozze e una granata, o almeno così ha detto all'automobilista che ha sequestrato per farsi portare dalla Défense all'avenue George V, al momento l'ultimo (e l'unico) ad aver parlato al folle. La buona notizia di ieri è che la sua vittima sta meglio. L'aspirante fotografo di moda 23enne che ha avuto il torto di trovarsi nel posto sbagliato al momento sbagliato, cioè nella hall di «Libé» quando Rambo ha fatto l'incursione, è stato svegliato dal coma artificiale in cui era stato posto dopo sei ore di operazione, non è più in prognosi riservata e, a detta dei medici della Salpêtrière, reagisce bene alle cure. L'attenzione quindi è tutta sullo sparatore. La caccia all'uomo è di dimensioni raramente viste in Francia. Gli inquirenti contano sull'aiuto del pubblico e hanno diffuso una seconda foto del «tireur», molto più chiara e presa di fronte. Ieri sera, le segnalazioni arrivate erano già più di 400, di cui 120 «prese sul serio». Le verifiche sono lunghe, ma i mezzi impressionanti: migliaia di agenti sono mobilitati, compresi quelli che sorvegliano gli obiettivi potenziali, in primo luogo le sedi dei media. Per tutta la giornata di ieri si sono moltiplicati gli annunci di arresti, ma si sono rivelate tutte delle bufale. A Périgueux, a diverse centinaia di chilometri da Parigi, grande emozione per un uomo che si aggirava nei pressi della cattedrale con un fucile in mano e un foulard sul viso. Si è rivelato un falso allarme anche questo. Intanto si sa di più su quel che è successo lunedì. Lo sparatore si è cambiato d'abito dopo il raid al giornale e prima di quello alla banca. Le telecamere della metropolitana l'hanno ripreso con indosso una giacca rossa con il collo nero e un berretto beige in testa. Prima, a «Libération», aveva un giaccone kaki e un cappello a visiera scuro. Alla Défense, ha sequestrato un automobilista e si è fatto portare all'avenue George V, a due passi dagli Champs-Élysées. Ma i cani poliziotto hanno fiutato la sua traccia non, come si credeva, in direzione degli Champs, ma dall'altra parte. In effetti lo sparatore è andato al ponte dell'Alma e lì ha preso la Rer, la metro della banlieue. In tivù impazzano criminologi e psichiatri che analizzano lo sconosciuto. L'idea prevalente è che si tratti di un solitario «più razionale di quel che sembra», in uno «stato psichiatrico né decomposto né delirante». Si è scatenato anche, sui social network, un cospicuo lotto di imbecilli che ha creduto bene di compiacersi per l'attacco ai media. In realtà, non è nemmeno certo che l'uomo ce l'abbia con i giornalisti, dato che ha sparato pure contro una banca. È proprio questa incertezza la novità dell'«affaire», almeno in Francia. Lo «sparatore folle» sembra una tipica figura americana. In Europa, personaggi del genere sono più rari (anche perché procurarsi le armi è molto più difficile) e in Francia tutti gli ultimi casi del genere hanno avuto dei protagonisti senz'altro folli, ma estremamente coerenti nella scelta dei loro obiettivi. La caccia comunque continua. «Saremo tranquilli solo quando gli avremo messo le mani addosso», dice il ministro dell'Interno Manuel Valls, consapevole di giocare in questa vicenda quel patrimonio di consenso che fa di lui la figura più popolare del governo più impopolare degli ultimi anni. Valls ha detto che «è stato fatto tutto un lavoro» sulle tracce di Dna che lo sparatore ha lasciato sulle cartucce e sull'auto sequestrata. Però per il momento sembra sparito nel nulla.

Cancellieri, da Beppe Grillo al Marchese del Grillo. "Io sono io e voi..."

Lucia Annunziata

Il ministro di Giustizia ha ri-risposto al Parlamento. Non che abbia spiegato di più nella sua ri-spiega. In compenso lo ha fatto col tono indignato di chi ci ha fatto passare direttamente da Beppe Grillo al Marchese del Grillo: "Io sono io e voi non siete un c...". Non che il tono sia un dettaglio. Un atteggiamento diverso avrebbe evitato di aggiungere l'umiliazione al danno che ha procurato al governo che la sta difendendo e al Pd che ieri ha versato al governo Letta un tributo di sangue che non riavrà indietro. Il ministro invece non si è avventurata su nessuno dei punti grigi del suo comportamento. Per esempio, la terza telefonata con Antonino Ligresti durata sei minuti e spuntata dai tabulati dopo il primo intervento in Parlamento, la ammette ma, come davanti ai giudici, con queste parole: "Mi inviò un sms, e io risposi". Nemmeno stavolta dunque riesce a dire la parola "telefonata". Ha poi fatto ricorso a uno dei più abusati e ridicoli argomenti di chi è colto in flagrante conflitto di interessi: ha attribuito l'amicizia con Antonino Ligresti al marito, ed ha distinto fra Ligresti il delinquente in carcere e il Ligresti buono (Antonino) sulla base di una distinzione delle attività economiche dei due. Ci sarebbe un'interessante riflessione da fare sulla idea dei legami familiari che la Cancellieri ci ha proposto in questa visione (mogli e mariti che non si parlano, fratelli che non comunicano), ma ci accuserebbero di coinvolgere il "privato" in una questione politica - anche se il "privato" mi pare sia stato appunto l'ambito in cui è maturato quel rapporto speciale fra una famiglia di detenuti e il ministro di Giustizia. Rimaniamo al pubblico dunque. La signora Cancellieri, servitore dello Stato tanto apprezzata per tanti anni, conosce meglio di tutti gli altri le regole dell'etica pubblica. Sa bene che il ministro di Giustizia non dovrebbe accettare telefonate dai Ligresti e ancor meno accettare che il proprio marito faccia da intermediatore. Ci sono momenti fatali in cui l'amicizia diventa un conflitto di interessi. Ma soprattutto il ministro avrebbe dovuto sapere che è stata salvata non perché davvero si considera impeccabile la sua condotta (che dolore sentire il buon Epifani che pure non l'ha sfiduciata, chiederle almeno "un qualche gesto" di riparazione, una qualche parole di scusa). Ma perché, come ha detto il principale dei suoi alleati, il premier Letta, si è voluto "un voto di sfiducia al governo". Un diverso atteggiamento avrebbe dunque facilitato l'assunzione della pillola, ma certo non avrebbe cambiato il risultato finale, che ha esposto in pieno tutte le contraddizioni del governo e di chi lo sostiene. Il Pd invece è caduto nella più classica trappola del doppio standard: a un amico si perdona cioè quello che non si perdona ad altri. E con quale gioia la nuova Forza Italia ha ballato su questa contraddizione votando con il governo e ricordandogli che anche Berlusconi è dunque una vittima. Convergenze che hanno fornito ottime ragioni alle denunce dei Pentastellati, e che ha inflitto l'ennesima amarezza agli elettori Pd. Una giornata che nel suo insieme fornirà tanta ottima legna al falò della sfiducia del paese nei confronti delle istituzioni. Aspettiamo dal Colle qualche ulteriore articolazione della riflessione sulle radici del populismo e dell'antipolitica in Italia.

Repubblica – 20.11.13

Zelig Pd – Marco Bracconi

Difficile gestire i fatti politici quotidiani in un clima congressuale, difficile tenersi in equilibrio tra sostegno al governo e campagna per le primarie, difficile darsi una linea autonoma con la pressione che arriva dalla crisi economica, dal Quirinale, dall'Europa. Tutto difficile, per carità. Ma sul caso Cancellieri va detto chiaramente che il Pd si è dimostrato incapace di parlare al Paese in modo chiaro. Un partito può fare tutto, tranne che rinunciare al proprio senso della responsabilità. Che in questo caso non vuol dire sfiduciare o meno la Cancellieri, ma qualcosa di più profondo e sistematico. Perché il senso di responsabilità dell'agire politico è muoversi in coerenza con se stessi, portare il carico delle proprie opinioni e poi trasformarle in comportamenti politici non astratti e conseguenti. Il Pd aveva davanti a sé due strade. Difendere la Cancellieri, sostenendo che il ministro si è comportato in modo opportuno in relazione al suo ruolo, e respingere la mozione di sfiducia. Oppure sostenere che il ministro si è comportato male, che la sua presenza al governo non è più opportuna e dunque votare una propria mozione di sfiducia. I dem hanno fatto entrambe le cose, il che equivale a non farne nessuna.

Controlli dei Nas in 1000 case di cura, 16 chiuse e 2 sequestrate

ROMA - Oltre mille ispezioni a tappeto in strutture ricettive per disabili non autosufficienti e anziani dislocati su tutto il territorio sono state effettuate dai carabinieri dei Nas. E' di 102 persone segnalate all'autorità giudiziaria e 192 a quella sanitaria il bilancio dell'attività. I militari hanno accertato 174 violazioni penali e 251 amministrative. Sequestrate anche numerose confezioni di farmaci scadute di validità ed alimenti in cattivo stato di conservazione. Complessivamente sono 16 le strutture chiuse e 2 sequestrate. Nell'ambito delle ispezioni, i militari dei nuclei hanno verificato le autorizzazioni ed il rispetto delle prescrizioni, la sussistenza dei requisiti igienico sanitari e strutturali, le condizioni di degenza degli ospiti, la corretta conservazione di cibi e farmaci, e la regolarità dei professionisti al lavoro. A Roma in una comunità alloggio per anziani, i carabinieri hanno accertato che 3 ospiti, in esubero rispetto al numero di persone autorizzate, erano sistemati in un locale seminterrato privo di abitabilità e in pessime condizioni di manutenzione, con pareti invase da umidità e con l'intonaco a pezzi. Un'anziana ospite allettata era in stato di disidratazione ed è stato necessario l'intervento di personale del 118 che ne ha disposto il ricovero ospedaliero. In un congelatore a pozzetto, i carabinieri hanno rinvenuto e sequestrato alimenti congelati (petti di pollo e spezzatino di vitella) privi di ogni documentazione utile ai fini della rintracciabilità nonché in cattivo stato di conservazione ed insudiciati perché privi di idoneo involucro protettivo e pertanto posti a diretto contatto con il ghiaccio. Il titolare della struttura è stato deferito all'autorità giudiziaria.

Corsera – 20.11.13

Urla inascoltate della terra ferita – Gian Antonio Stella

«Ma chi doveva intervenire, la cavalleria delle giubbe blu?», si è sfogato il capo della Protezione civile, Franco Gabrielli. C'è da capirlo. Centinaia di uomini che hanno lavorato giorno e notte, bagnati fradici nel fango, il fiato rotto e gli occhi gonfi di fatica per salvare più persone possibili dal diluvio che ha sconvolto la Sardegna, non meritano tutti i dubbi, le polemiche e i veleni sulla tempestività degli allarmi e dei soccorsi. Niente giubbe blu. E onore a quei soccorritori che hanno speso ogni energia nel pantano sardo. Quando la terra avrà riassorbito le acque e le lacrime per tutti quei morti, però, si dovrà fare un bilancio. Non ne possiamo più di queste tragedie. Certo, non è colpa del governo se piove a dirotto. Men che meno se vengono giù «440 millilitri di pioggia in 24 ore». Ma un mese fa, alla Commissione Ambiente della Camera, lo stesso Gabrielli aveva denunciato che sei Regioni non avevano neppure avviato i Cdf (Centri Funzionali Decentrati) destinati a coordinare i soccorsi in caso di bisogno. Tra queste, la Sardegna. Che dal ciclone Cleopatra ha ricevuto, dopo anni di crisi nera, una botta durissima. Nel periodo 1900-2002, scrive il geologo Claudio Margottini nel volume in uscita su L'Italia dei disastri curato da Emanuela Guidoboni e Gianluca Valensise, «si sono verificati 4.016 eventi con gravi danni e ci sono state 5.202 vittime per frane e 2.640 per alluvioni». Cioè 39 frane e inondazioni gravi con 77 morti l'anno. Ai quali bisogna aggiungere i disastri successivi a Ischia, Giampileri, Borca di Cadore, Vicenza, Genova... Dice l'ultima risoluzione votata alla Camera poche settimane fa da tutti (tutti) i gruppi della Commissione Ambiente che «le aree a elevata criticità idrogeologica (rischio frana e/o alluvione) rappresentano circa il 10% della superficie del territorio nazionale (29.500 chilometri quadrati) e riguardano l'89% dei Comuni». Di più: in un Comune su cinque «sono state costruite in aree a rischio idrogeologico strutture pubbliche sensibili come scuole e ospedali». Di più ancora: «Il 68% delle frane europee si verifica in Italia». Sfortuna? È una tesi indifendibile. Alla fragilità naturale del territorio, già esposto come pochi altri ai terremoti, si son sommati errori e orrori. I disboscamenti selvaggi, i quartieri costruiti negli alvei, l'oblio infastidito sui disastri del passato, i rinvii di spese indispensabili (aspettiamo la carta geologica in scala 1:50.000 dal lontano 1988), il taglio progressivo dei fondi per il rischio idrogeologico: da 551 a 84 milioni tra il 2009 e il 2012. Solo 20 quest'anno. Un quarto dei soldi buttati per convertire l'ospedale militare alla Maddalena in un hotel mai aperto per il G8 mai fatto. Una miopia fatale: i quattrini «risparmiati» prima si spendono, moltiplicati, dopo. Con l'aggiunta, intollerabile, dei lutti. Non lo dicono gli ambientalisti in sandali infradito, lo dice l'Ance: «Il costo complessivo dei danni provocati in Italia da terremoti, frane e alluvioni, dal 1944 al 2012, è pari a 242,5 miliardi di euro». Quanti ne avremmo risparmiati, con una saggia prevenzione? E quanti morti non avremmo pianto? Eppure, accusa la Cgia di Mestre, i vari governi non hanno fatto che accumulare imposte «ecologiche» sull'energia, sui trasporti e sulle attività inquinanti e le emissioni di anidride solforosa eccetera raccogliendo dal 1990 in qua 801 miliardi e mezzo di euro. Sapete quanti sono stati spesi davvero in interventi di risanamento per l'ambiente? Meno di sette. Lo 0,9 per cento...

Tasse sulla casa, adesso spunta il bollettino calcolato dal Comune – A. Baccaro

La Banca d'Italia dovrà tener conto, nel pieno rispetto della sua autonomia, dei principi di contenimento della spesa previsti nella legge di Stabilità: blocco del turn over, scatti e adeguamenti contrattuali, tempi di liquidazione del trattamento di fine servizio e soprattutto taglio ai compensi dei manager con l'applicazione del tetto di 302 mila euro. È questo uno degli emendamenti alla manovra che dovrebbe portare la firma dei relatori: Antonio D'Alì (Nuovo centrodestra) e Giorgio Santini (Pd). L'indipendenza della Banca d'Italia è garantita dai trattati europei ed ha rango costituzionale. Per questo l'emendamento, che dovrebbe essere depositato stamani, si limita a sollecitare un adeguamento, senza imporlo formalmente. Il governatore della Banca d'Italia Ignazio Visco, così come l'intero direttorio, dovranno quindi decidere se ridursi o meno lo stipendio. Intanto si delineano i tempi dell'approvazione della manovra. Che sembrano allungarsi. La sollecitazione dei relatori a ridurre il monte del migliaio di emendamenti è incappata nel travaglio politico del centrodestra, con la nuova Forza Italia indisponibile a accelerare i tempi se il governo Letta non prenderà in considerazione alcune richieste come lo stop della tassazione sulla prima casa, la vendita degli stabilimenti balneari, l'aumento del tetto per l'uso del contante. Lo ha fatto presente ieri il capogruppo Renato Brunetta, denunciando la mancanza dell'esecutivo all'incontro organizzato ieri pomeriggio al Senato. «L'assenza del governo rende impossibile il dialogo necessario per giungere ad una delimitazione del numero degli emendamenti - ha detto -. Con questo atteggiamento il governo si assume una grave responsabilità e rischia di far allungare i tempi dell'approvazione del provvedimento». «Il nuovo termine per ridurre il numero degli emendamenti è fissato a domani alle 9 (stamani per chi legge, ndr)» ha chiarito Santini, nel frattempo i relatori lavoreranno con il governo a un testo che li sintetizzi. La speranza è che si cominci a votare alle 10 per proseguire a oltranza. Il termine per l'approvazione è martedì, quando il governo potrebbe porre la fiducia sul testo della commissione. Forza Italia permettendo. Martedì sera governo e relatori hanno lavorato fino a tardi sui temi caldi: il taglio del cuneo fiscale, che dovrebbe riguardare non solo i lavoratori (con una riduzione a 28 mila del tetto di reddito per aver diritto alle detrazioni) ma anche le imprese; la tassazione della casa, che dovrebbe prevedere, su ispirazione del modello proposto dal relatore D'Alì, almeno una bolletta unica per il contribuente, bipartita in parte patrimoniale e parte servizi con il ritorno al sistema delle detrazioni, decise dai Comuni, per l'abitazione principale nella parte dei servizi, estesa forse agli inquilini. Quella della bolletta inviata dal Comune per semplificare il sistema rispetto all'Imu «è un'idea sulla quale stiamo lavorando», conferma il sottosegretario all'Economia, Pier Paolo Baretta. In arrivo anche un nuovo capitolo sul dissesto idrogeologico, dopo l'alluvione che ha causato morte e ingenti danni in Sardegna. Tra le altre proposte di modifica del governo, quello sulla piattaforma di garanzia dei crediti delle Pmi con la concessione della garanzia da parte del Tesoro sulle esposizioni assunte dalla Cassa depositi e prestiti attraverso il risparmio postale. Il viceministro dell'Economia, Stefano Fassina, è sicuro si possa procedere. Il progetto prevede anche che la Cdp possa acquistare crediti erogati a piccole medie imprese riducendo il peso delle sofferenze sui bilanci bancari. Intanto domani dovrebbe arrivare in consiglio dei ministri il decreto che abolisce il pagamento della seconda rata Imu. L'orientamento del Tesoro

sarebbe quello di mantenere l'imposta sul comparto agricolo così il costo della misura scenderebbe da 2,4 a 2 miliardi. La copertura dovrebbe arrivare dall'aumento, oltre il 110%, degli acconti Ires e Irap di fine novembre per banche e assicurazioni. Si vedrà come sarà sciolto il nodo sul gettito che il governo deve restituire ai Comuni. Domani approderà in consiglio anche il «pacchetto sviluppo», collegato alla legge di Stabilità, il cui esame era stato avviato nella scorsa riunione. Tra le misure più attese e controverse, il taglio delle bollette elettriche promesso dal ministro dello Sviluppo economico, Flavio Zanonato.